

Rassegna Stampa

11/06/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

Rassegna del 11 giugno 2014

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore 5 PERSONALE, BOOM DI COSTI NELLE PARTECIPATE 1

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Avellino 31 BARCA AI SINDACI: «CONSORZI PER USARE I FONDI» 2

Il Mattino - Benevento 29 «PER LA TELESINA PRONTI I 90 MILIONI» 3

GOVERNO LOCALE

Il Sole 24 Ore 18 LA RIFORME DELLE PREFETTURE CON DELEGA NEL RIORDINO PA 4

Italia Oggi 6 PIÙ VOTI AI LONTANI DAI PARTITI 5

LAVORO PUBBLICO

Corriere Della Sera 2 I DIPENDENTI PUBBLICI? TRASLOCO FINO A 50 CHILOMETRI 6

Corriere Della Sera 34 IL SUPERFUNZIONARIO? NON SE NE VA LO STATO È AL SERVIZIO DEI BUROCRATI 7

Il Sole 24 Ore 5 PIU' PART TIME PER LA STAFFETTA NELLA PA 8

Italia Oggi 30 SALVI GLI INCARICHI DEI DIRIGENTI 10

Italia Oggi 9 DIPENDENTI PUBBLICI: SONO PIÙ CARI 11

Italia Oggi 30 MOBILITÀ A RISCHIO CAOS 12

PUBBLICA ISTRUZIONE

La Repubblica 23 DAL TEATRO AL KARATE DOPO LA CAMPANELLA PORTE APERTE A SCUOLA 13

TRIBUTI

Asfel I DOSSIER DELLA CAMERA SUL DECRETO IRPEF-SPENDING REVIEW 14

Corriere Della Sera 2 TASI, L'APPELLO DEI CAF PER IL RINVIO SLITTANO I TERMINI PER GLI AUTONOMI 15

Il Sole 24 Ore 34 TASI, PROROGHE LOCALI A DUE VIE 16

Italia Oggi 30 TERRENI AGRICOLI PRONTO IL DECRETO 18

Italia Oggi 30 RESIDENTI ALL'ESTERO OBBLIGATI A PAGARE 19

BILANCI

Avvenire 12 PARTECIPATE, DEBITO DA 65 MILIARDI 20

OPINIONI & COMMENTI

Il Messaggero 1, 22 L'INTERVENTO AUTHORITY PIÙ FORTE SE VOGLIAMO BATTERE LA CORRUZIONE 21

POLITICA

La Repubblica 10, 11 EXPO, SCONTRO MARONI RENZI SI DIA UNA MOSSA O RISCHIAMO PENSI ALLE SUE RESPONSABILITÀ 22

Otto Pagine 33 GOVERNO, REGIONE E ENTI LOCALI IN SALA 23

ECONOMIA

Corriere Della Sera 10 L'EXPO E' A RISCHIO SCONTRO MARONI RENZI 24

Il Sole 24 Ore 2 MARONI: LE OPERE DELL'EXPO A RISCHIO 26

Il Sole 24 Ore	2	LE PRESSIONI PER STORNARE I FONDI AL SUD	27
----------------	---	--	----

AMBIENTE

La Repubblica - Roma	5	SETTE VETTURE OGNI DIECI ABITANTI DOSSIER EURISPES BOCCIA ROMA E' TRA LE PIU' CONGESTIONATE D'EUROPA	28
----------------------	---	--	----

APPALTI E CONTRATTI

Il Mattino	11	LA RIFORMA STATALE ECCO IL PIANO VIA ALLA MOBILITA E STRETTA SUI PREMI	29
------------	----	--	----

Il Messaggero	2, 3	RIFORMA STATALI, COSI' MOBILITA' E STRETTA SUI PREMI	31
---------------	------	--	----

Il Sole 24 Ore	3	RIFORMA APPALTI, ECCO IL TESTO	33
----------------	---	--------------------------------	----

Il Sole 24 Ore	3	STOP ALLE LITI TEMERARIE LAVORI CON SCIA E DIA, MODULO UNICO PER TUTTI	35
----------------	---	--	----

Il Sole 24 Ore	3	RIPRISTINARE I POTERI ANTICORRUZIONE DEI PREFETTI	36
----------------	---	---	----

Il rapporto della Corte dei conti. Debiti complessivi a 65 miliardi a fronte di crediti per 21,3 nelle 7.472 società possedute dalle autonomie

Personale, boom di costi nelle partecipate

Roberto Turno
ROMA

Un costo del personale su quello della produzione che in Basilicata sfonda il 57 per cento e un quoziente di indebitamento che nel Molise è pari a quarantatre volte la media nazionale. Debiti a 65 mld a fronte di crediti per 21,3 con un patrimonio netto di 45 mld. E tanto, troppo altro ancora che non va. Fabbriche di posti, dunque di perdite e di clientele. Serbatoi di consulenze. Macine di debiti occulti. Grandi evasori dai controlli e dalla concorrenza grazie agli affidamenti «in house». A svelare altri retroscena di quell'universo mai abbastanza noto e mai abbastanza denunciato degli enti partecipati dagli enti locali, è ancora una volta la Corte dei conti. Che con una puntuta relazione della sezione autonomie appena inviata al Parlamento, ha tentato di fabbricare un'anagrafe per tanti versi ancora inedita del pianeta "partecipate".

Idrovore di non piccola dimensione dei conti pubblici, le 7.472 società partecipate in tut-

to o in parte possedute dalle autonomie censite dalla magistratura contabile. E per questo da tenere sotto strettissima osservazione, è il sottinteso del rapporto alle Camere. «Per prevenire o contenere i fenomeni elusivi dei vincoli di finanza pubblica», sottolinea la relazione

VINCOLI AGGIRATI

Assunzioni in eccesso e spese fuori controllo soprattutto nelle 1.521 società in house a totale partecipazione pubblica

della Corte. Un fenomeno che sembra interessare in maniera particolare le società in house che prevalgono tra i 1.521 organismi a totale partecipazione pubblica finiti sotto la lente dei magistrati contabili.

È alla voce "costi del personale" che, tra le tante, la Corte dei conti dedica una serrata analisi. I valori sono nettamente più elevati tra le società a totale partecipazione pubblica: pesano

per il 37% sul totale della produzione (il 30% sul totale degli enti), ma superano il 50% in Liguria, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna. Con la Basilicata al top. Valori che restano elevatissimi anche nel raffronto del costo del lavoro con i valori di produzione degli enti: il 36,5% negli enti totalmente posseduti dagli enti locali e il 30% tra tutta la galassia delle partecipate. Spiega (anche con gergo burocratico) la Corte dei conti, nel mettere all'indice l'esplosione dei costi per il personale negli enti totalmente in mano agli enti locali: «I valori possono essere indicativi della scarsa efficacia dei vincoli assunzionali e, in generale, delle politiche di contenimento del costo del lavoro nei confronti di tali società».

Tradotto: sono stati non raramente aggirati (almeno fino al 2012, anno di riferimento della relazione), i vincoli alle assunzioni. Senza neanche poter capire se ciò sia dipeso da esigenze di erogazione dei servizi agli italiani. Che poi, oltretutto utilizzatori (e primi pagatori) dei servizi, contribuiscono anche con una tassazione ormai stratosferica da record mondiale. Sintesi sul versante della politica della produzione che fa la Corte: «Appare evidente che gli organismi a totale partecipazione pubblica osservati nell'indagine, sono caratterizzati da una prevalenza del fattore produttivo umano rispetto all'apporto tecnologico». Capita tra l'altro che spesso il valore della produzione per unità di personale, copra di poco il costo della produzione sempre per unità di personale. E in alcuni casi il costo unitario di produzione è superiore al valore unitario di produzione: primeggiano in questo caso gli enti locali di Valle d'Aosta, Campania e Sicilia per le società interamente possedute, nel complesso invece si distinguono gli enti locali di Abruzzo, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

C'è sempre il Sud, insomma, in fondo alla classifica. Ed è del resto ancora al Sud che si registrano i tassi più alti di indebitamento. Che in Molise raggiun-

gono il 43,80 contro una media di 1,52 sempre nelle società interamente possedute dagli enti locali. Emilia Romagna e Trentino sono invece le più virtuose, con valori anche della metà sotto la media nazionale.

La spesa per il personale nelle partecipate

Gestione caratteristica delle controllate pubbliche osservate

Regione	Totale personale occupato	Costo unità di personale	Incidenza % costo del personale sul costo della produzione
Valle d'Aosta	159	42.783	27,94
Piemonte	4.455	42.635	26,64
Lombardia	17.093	44.488	22,88
Liguria	4.520	44.570	45,48
Trentino Alto Adige	1.999	45.870	34,21
Veneto	4.978	48.976	27,20
Emilia Romagna	6.110	40.476	18,13
Toscana	4.736	52.049	31,85
Umbria	643	45.558	31,60
Marche	1.759	37.669	25,01
Lazio	27.135	43.943	37,36
Abruzzo	1.183	38.659	32,90
Molise	71	44.386	40,40
Campania	3.252	39.690	43,86
Puglia	4.260	39.583	52,18
Basilicata	136	45.427	57,60
Calabria	1.392	32.508	55,97
Sicilia	4.569	40.725	42,31
Sardegna	1.953	34.883	52,44
Media		42.362	37,16

Fonte: Corte dei Conti, banca dati Siquel - estrazione del 18 marzo 2014

Le questioni dello sviluppo

Barca ai sindaci: «Consorzi per usare i fondi»

L'ex ministro a Sant'Angelo per discutere sulle risorse Ue: «Servono strategie realistiche»

Giulio D'Andrea

Fabrizio Barca incita l'Irpinia delle idee a lavorare sul futuro, ma con i piedi per terra. No a slogan, no a formule vuote. Sul turismo come sull'enogastronomia le prospettive ci sono, ma esistono ancora troppi limiti. E le pre-condizioni per lo sviluppo - scuola, sanità, trasporti - vanno costruite con un grande sforzo.

A Sant'Angelo dei Lombardi l'ex ministro della Coesione territoriale arriva da dirigente del Ministero dell'Economia. L'occasione è il Focus Group sull'Alta Irpinia, area candidata a zona di sperimentazione sui nuovi fondi europei. Quella di Barca è una sorta di lezione. Sindaci e amministratori sono gli alunni che presentano i progetti davanti alle delegazioni regionali e ministeriali, a Sant'Angelo in qualità di «commissione esaminatrice». A Barca piace poco questa visione, ma è abbastanza calzante. «Sgombriamo il campo da alcuni equivoci - esordisce - le problematiche delle aree interne sono simili ovunque, anche al centro-nord». Come dire che l'Irpinia non è particolare né speciale. Spopolamento, servizi carenti: tratti comuni della dorsale appenninica. «C'è una strategia pragmatica da parte dello Stato. L'attenzione alle zone interne esiste, ma non si può pensare che im-

De Mita
Neo eletto a Nusco: «Urgono iniziative concrete in tempi rapidi»

provvisamente si cambi rotta privilegiando in toto un'area periferica a discapito dei centri nevralgici. È per questo - qui il tema della giornata - che abbiamo pensato ad aree di sperimentazione». L'Alta Irpinia

rientra in questa categoria. Qui mancano strutture essenziali, ma le potenzialità per una crescita ci sono. «Non dobbiamo necessariamente scegliere tra servizi e sviluppo». Una riflessione, quest'ultima, che prende spunto anche dall'intervento di Giuseppe De Mita. «Certamente i fondi sono limitati - continua l'ex ministro - e sta alla Regione, in accordo con gli enti locali, programmare al meglio». Su progetti, su un termine come «turismo» che troppo spesso ritorna qui in provincia, il realismo di Barca non è affatto lontano da quello di De Mita. «Facciamoci delle domande - dicono praticamente all'unisono - Quando parlate di turismo sapete a quali turisti potreste rivolgervi?». Quesiti per gli amministratori locali. «Conoscete davvero i bisogni dei turisti e le vostre capacità ricettive?». C'è una frase di Fabrizio Barca che più delle altre riassume la situazione sviluppo in provincia. «Mi sembra che siamo ancora all'ultima puntata della stagione precedente, e non alla prima della nuova». Naturalmente Barca mette in luce anche diverse positività, ci mancherebbe. Ma su una cosa l'economista non transige, d'accordo con i rappresentanti dell'Anci (Alessandro Gargani e Pasquale Granata). «I Comuni devono consorziarsi in forma stabile. No ad associazioni a grappolo e strategie sparse», chiude.

In un certo senso l'intervento di Ciriaco De Mita è andato proprio in questa direzione. Il neo sindaco di Nusco si trova per la prima volta sul banco delle fasce tricolore. C'è tutta l'Alta Irpinia, tanti neo eletti in sala. Un De Mita che invita Barca a futuri confronti. E a proposito dei progetti del territorio spiega: «Ho delle perplessità in relazione al rapporto risorse-risposte alla comunità. Rischiamo di non trovarci

perché esiste un'eccessiva frammentazione (di fondi e di enti, ndr). Se potessimo far tutto sarebbe positivo, ma io sceglierei iniziative in grado di favorire la crescita, capendo che dobbiamo far qualcosa presto, perché quelle iniziative servono a qualcuno. Se qui non ci sarà più nessuno di che parliamo? E allora dico agli amici sindaci di cominciare a pensare bene, perché temo che le risorse europee non saranno sufficienti. Inventiamoci occasioni di riflessione per leggere i veri problemi del territorio».

La consigliera regionale Rosa D'Amelio è più ottimista. «Benissimo un'iniziativa di ascolto come questa, in un territorio dalle grandi aspettative». Ma anche per la D'Amelio il nemico da combattere è la «desertificazione». Polemico ma realista, come emerso dall'incrocio con Barca, il deputato Giuseppe De Mita: «Arriviamo ad appuntamenti come questo con una preparazione relativa, ancora alla ricerca di una metodologia. Occorre passare dal cartaceo (e quindi dai progetti in esame, ndr) alla realtà». Ma secondo De Mita jr è necessario prima puntare sui servizi di base, come quelli sanitari: «La discussione non deve essere basata sui sogni». E si dice contrario ai cosiddetti «padroni del territorio». L'ex vicegovernatore parla dopo i vari presidenti e referenti di enti e progetti. Il riferimento ad alcuni rappresentanti dell'Alta Irpinia è abbastanza evidente (Donato Tartaglia, Mario Salzarulo). Parole che non sono piaciute all'altro deputato, Luigi Famiglietti. Che a margine del convegno dichiara: «Mi dispiace dirlo, ma Giuseppe De Mita ha decisamente confuso i piani di discussione. I servizi di base sono una cosa, i progetti per l'area di sperimentazione un'altra».

Le infrastrutture, la programmazione «Per la Telesina pronti i 90 milioni»

Il governatore Caldoro: opera strategica, c'è l'impegno di tutti

Lorenzo Calò

«Troveremo i 90 milioni necessari per l'ampliamento della Telesina». Il presidente della Regione Stefano Caldoro interviene sul riassetto della rete infrastrutturale in Campania e lo fa puntando innanzitutto sulle aree interne e sulla necessità che «importanti aree del Paese» non vengano lasciate indietro e ricevano la giusta attenzione con un'adeguata e moderna dotazione d'infrastrutture e servizi. «Abbiamo approvato, la scorsa settimana - spiega il governatore - il testo dell'Accordo di programma quadro sui Sistemi di mobilità e l'atto aggiuntivo con il quale vengono individuati gli interventi da finanziare attraverso le risorse del Fondo Sviluppo e Coesione 2007-2013. Il testo sarà ora sottoposto alle amministrazioni centrali competenti. E certamente fra le opere strategiche in Campania rientra l'adeguamento a quattro corsie della Ss372 Telesina per un importo complessivo di circa 90 milioni di euro». Lo schema di accordo, che concretizza la delibera Cipe di assegnazione delle risorse

I tempi

«Grande attenzione per le aree interne. Presto le 4 corsie della 372»

questi, il raddoppio della Telesina e il completamento dell'impianto Scmt della linea «Metrocampania NordEst» (importo previsto, 2 milioni e 612 mila euro).

Nei mesi scorsi era stato proprio il caso Telesina al centro di

una serie di «giravolte» in relazione alla centralità strategica di un'opera di cui si parla da tempo, «giravolte» che sembravano aver archiviato definitivamente l'interesse regionale sul ruolo baricentrico dell'asse viario nel sistema di collegamento delle aree interne. Caldoro però puntualizza che «la Regione, questa amministrazione, ci ha sempre creduto: il raddoppio della Telesina rappresenta una infrastruttura strategica per il Sannio e per l'intera Campania. Non ci sono rivendicazioni di parte perché il merito è di tutti». Nei giorni scorsi, del resto, da ambienti di area Pd si era evidenziato «un forte interessamento» per ripristinare nell'agenda regionale la centralità della Telesina, sollecitazioni per altro confermate dal sottosegretario alle Infrastrutture Umberto Del Basso de Caro che proprio con Caldoro ha avuto di recente intensi colloqui per rafforzare la «filiera istituzionale» e fare in modo che a più livelli si riuscisse a giocare di squadra «nell'interesse del Sannio e delle aree interne». E lo stesso governatore ha mostrato di apprezzare l'approccio costruttivo: «Deve vincere la responsabilità, la collaborazione istituzionale - ha rimarcato Caldoro - Sono certo sarà questo lo spirito che alimenterà tutti i protagonisti di questa vicenda. La Giunta continuerà a fare la sua parte come sempre, con atti concreti. Questo intervento si inserisce, infatti, in una più ampia strategia - ha proseguito il presidente della Regione - L'attenzione e la centralità delle aree interne non hanno precedenti nella storia della nostra regione. Numeri alla mano, si può solo confermare questa tendenza». E sotto questo aspetto nuova linfa alle infrastrutture nel Sannio potrebbe arrivare anche dall'accelerazione che il

governo nazionale intende imprimere con il piano «Sblocca Italia». In Campania sono stati rilevati 17 progetti pubblici o privati che potrebbero beneficiare di una corsia preferenziale per il completamento. Nel Sannio i dossier riguardano essenzialmente il settore energia: la centrale termoelettrica di Ponte Valentino, gli impianti eolici di San Giorgio del Sannio e Buonalbergo.

La riforma delle Prefetture con delega nel riordino Pa

Il riordino delle prefetture avverrà con una norma di delega al Governo. Sarà inserita nella riforma della Pa, in discussione venerdì al Consiglio dei ministri, con l'obiettivo di rilanciare un progetto decennale, già ufficiale, ma di fatto non attuato, proposto da Franco Bassanini quando era ministro della Funzione pubblica: l'Utg, ufficio territoriale del governo. La sorte delle prefetture è stata discussa ieri a Roma al convegno del Sinpref guidato dal prefetto Claudio Palomba. Aleggiano i numeri circolati a ridosso di Pasqua in un Consiglio dei ministri: prefetture ridotte a 40 in tutta Italia da poco più di 100, cioè una in ogni provincia. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, è quasi categorico: «Non c'è nessun disegno di cancellazione dei prefetti o delle prefetture». Ma, aggiunge, «il sistema va migliorato. Dob-

biamo essere realistici. Non si può dire che tutto va bene. Se vogliamo proporre un disegno di riforma delle prefetture accettabile dal governo - sottolinea Alfano - dobbiamo presentare un piano che metta al centro il cittadino». La sfida si fonda proprio sulla definizione della norma di delega al governo, che deve stabilire tempi e criteri dell'intervento di riordino. Potrà, soprattutto, indicare un numero o un tetto di presenze delle prefetture-utg sul territorio: questo è il vero snodo. Insieme al progetto, più generale, della ridefinizione della presenza dello Stato sul territorio. L'ipotesi di uno snellimento si sposa bene con l'idea di un ufficio di governo che riduce al minimo gli altri uffici statali a livello locale. Una partita ancora tutta da giocare.

M. Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco di Padova, Bitonci, ha preso il 17% con la lista personale e il 5% con la Lega

Più voti ai lontani dai partiti

Il sindaco Pd di Bari eletto con 10 liste soltanto locali

DI CESARE MAFFI

Le europee hanno attestato la vocazione maggioritaria del Pd, se vogliamo rifarci alla sfortunata espressione di **Walter Veltroni**, fatta propria da **Silvio Berlusconi** con riferimento al Pdl. Le amministrative, invece, hanno pienamente confermato la predilezione, da parte degli elettori che scelgono sindaci e consiglieri, per una molteplice offerta politica.

Il caso limite è Bari, con 33 liste concorrenti. Delle 13 del cartello vincitore (centro-sinistra) ben 10 erano esclusivamente locali, pari al 28% dei voti. Delle 10 della coalizione di centro-destra, 6 erano baresi: più del 13%. A Padova il centro-destra al ballottaggio era composto di 15 liste: le 11 formazioni locali hanno spuntato più del 27%. Sull'altro fronte, 11 le liste coalizzate nel secondo turno: 6 quelle prive di simbolo nazionale, con il 16%. Ancora: il sindaco eletto a Pescara, di centro-sinistra, ha avuto dietro di sé 6 liste, delle quali 4 locali; queste ultime hanno messo insieme quasi il 15%. Il concorrente di centro-destra aveva 8 liste, di cui le 4 locali hanno spuntato il 10%. Viva la frantumazione, insomma.

Si potrebbe andare avanti, con molti esempi, che confermano la predilezione degli elettori per liste civiche, territoriali, espres-

sione sovente di gruppi non legati direttamente ai partiti, oppure ricche di indipendenti legati più al candidato sindaco che non a un partito. Non sarebbe errato leggere questi risultati come espressione della lontananza dei cittadini dai partiti consolidati. Se poi si sommassero i voti conseguiti dalle liste prive di simbolo nazionale con quelli

conseguiti dal M5S, si avrebbe una conferma, invero non indispensabile, della diffusione di protesta e antipolitica.

Il curioso è che gli stessi esponenti nazionali di partiti devono ricorrere a simili espedienti per rastrellare voti. Citiamo il caso del capogruppo leghista a palazzo Madama **Massimo Bitonci**, neo sindaco di Padova: la sua lista personale («Bitonci sindaco») ha ottenuto quasi il 17% dei voti, mentre la formazione ufficiale del Carroccio si è fermata sotto il 5%.

Bisognerebbe allora asserire che gli elettori preferiscono, anziché un Pdl unico collettore del centro-destra, una serie di partiti di destra, di centro-destra e di centro? Si deve far attenzione sia alla diversità dei sistemi elettorali, sia alla differente logica del voto politico rispetto a quello amministrativo. È un fatto, però, che gli elettori sembrano prediligere chi si dichiara o si professa o appare lontano dai partiti. E amano, almeno alle comunali, sfarinare i propri voti.

—© Riproduzione riservata—■

I dipendenti pubblici? Trasloco fino a 50 chilometri

ROMA — Trasloco sì, ma senza esagerare. La riforma della pubblica amministrazione — che dovrebbe arrivare in Consiglio dei ministri dopodomani — apre le porte alla mobilità obbligatoria, cioè la possibilità di spostare un dipendente da un ufficio ad un altro anche senza il suo consenso, oggi necessario. Il trasferimento sarebbe possibile a parità di stipendio ed entro precisi limiti geografici. Quanto precisi? Il criterio dovrebbe essere misto: i dipendenti non potrebbero essere spostati a più di 50 chilometri e comunque la distanza tra la vecchia e la nuova sede dovrebbe essere percorribile al massimo in un'ora con i mezzi pubblici. Per i dirigenti, invece, il trasloco «forzato» potrebbe portare più lontano: in prima battuta all'interno della stessa provincia e, se il tentativo dovesse andare a vuoto, all'interno della stessa Regione. Più lontano di così, invece, il trasferimento non sarebbe possibile. Ma, sempre per i dirigenti, resterebbe il rischio di rimanere senza incarico con la possibilità di arrivare al licenziamento.

Le bozze della riforma, in realtà, continuano a cambiare di giorno in giorno. L'ipotesi più probabile è che, sui 56 articoli del pacchetto iniziale, solo 15 prendano la strada veloce del decreto legge per



Il ministro della Pubblica amministrazione, Marianna Madia: è atteso per venerdì il disegno di legge per la riforma degli uffici pubblici, che prevede la mobilità obbligatoria dei dipendenti

lasciare tutto il resto al normale disegno di legge. Una scelta tattica, perché la pausa estiva del Parlamento è vicina ed un decreto pesante rischierebbe di non essere convertito in tempo. Ma anche la richiesta del Quirinale di non esagerare con i provvedimenti urgenti: ieri dal decreto, ad esempio, è uscito il commissariamento del Fornez, il centro studi per l'ammodernamento della pubblica amministrazione. Il nodo più stretto da sciogliere è sempre quello della staffetta generazionale, cioè il graduale passaggio di consegne tra i lavoratori vicini alla fine della carriera e quelli nuovi da assumere. Boccia l'ipotesi del prepensionamento, il governo accelera sulla cancellazione del trattenimento in servizio, cioè la possibilità di rimanere al lavoro anche dopo l'età della pensione. La modifica dovrebbe riguardare anche i magistrati, che oggi da 70 anni possono spostare il pensionamento effettivo a 75 anni. Ma la questione è delicata perché ad essere trattenuti in servizio sono molti magistrati, 400, e quasi tutti in posizione di vertice. Per questo sta prendendo quota l'idea di un meccanismo graduale, che lascerebbe in servizio chi è vicino alla fine dei «tempi

supplementari» e spingerebbe al pensionamento effettivo chi li ha appena iniziati. Nel decreto ci dovrebbe essere la riorganizzazione delle autorità indipendenti, non solo con la gestione associata dei servizi esterni ma anche con l'impossibilità per i componenti di passare da un organismo all'altro alla fine del mandato. Prevista anche una stretta sulle consulenze per tutta la pubblica amministrazione. Una voce che, nonostante i tagli alla spesa pubblica, pesa ancora per un miliardo di euro l'anno.

Lorenzo Salvia

SPOILS SYSTEM ALL'ITALIANA

Il superfunzionario? Non se ne va Lo Stato è al servizio dei burocrati

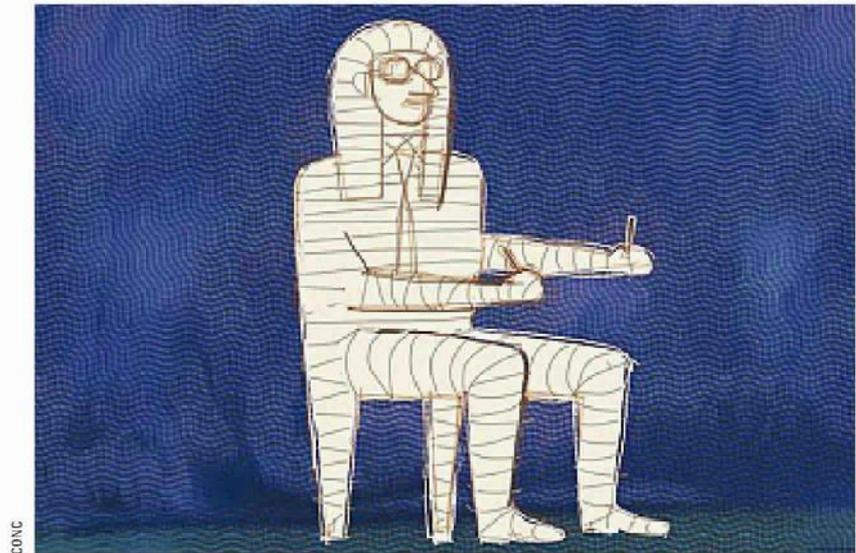
di ANTONIO ARMELLINI

Nel tanto rullare di tamburi sui malanni della burocrazia, è curioso che nessuno abbia dato un'occhiata più da vicino alla singolare anomalia rappresentata dallo *spoils system* all'italiana, un esempio di scuola su come importare modelli anglosassoni stravolgendone finalità e senso. Lo *spoils system* è in vigore da più di un secolo negli Stati Uniti ed è coerente col sistema costituzionale di quel Paese. Il presidente Usa è il capo dell'esecutivo e governa attraverso segretari — l'equivalente dei nostri ministri — e altri collaboratori che dipendono direttamente da lui. Svolgono funzioni analoghe a quelle dei nostri membri del governo, ma divengono funzionari dell'amministrazione: negli Stati Uniti non c'è una cesura formale fra livello politico e tecnico. Un sistema ben diverso da quello italiano, in cui il governo viene votato dal Parlamento.

La durata del mandato di questi funzionari *sui generis* è legata a quello del presidente: lo *spoils system* è costruito per facilitarne il ricambio quando s'insedia un nuovo inquilino alla Casa Bianca: l'effetto è in sostanza lo stesso di quello che si produce con una nostra crisi di governo, anche se tempi e modalità sono diversi. Si applica alla sola componente politica (il resto dei funzionari è al di fuori del meccanismo) e chi lascia il proprio incarico non può rimanere all'interno della burocrazia ma cerca una collocazione altrove, nell'industria, nelle università o nell'attività politica. In questo modo si realizza fra l'altro quella mobilità orizzontale fra amministrazione pubblica, mondo accademico e settore privato, che da noi è praticamente sconosciuta.

In Italia come negli altri sistemi parlamentari in Europa, vige il principio della separazione fra il livello politico dell'esecutivo e quello tecnico dell'amministrazione (sancto da noi dagli articoli 97 e 98 della Costituzione). La burocrazia è al servizio dello Stato indipendentemente da chi ne abbia la responsabilità politica, di cui applica imparzialmente le direttive. In Gran Bretagna, nell'imminenza delle elezioni i funzionari sono tenuti a informare anche l'opposizione della loro azione, in modo che chiunque risulti vincitore dalle urne possa contare da subito su un'informazione completa e oggettiva. Quello inglese è, perlomeno nella sua ufficializzazione, probabilmente un *unicum*, ma la necessità di tenere la burocrazia al riparo dalle ingerenze della politica è da sempre considerata alla base di una sana conduzione della cosa pubblica. O, per meglio dire, dovrebbe esserlo.

La deriva partitica della burocrazia non è un male solo italiano ed è presente un po' dovunque, anche perché la complessità della gestione degli Stati moderni rende a volte difficili certi steccati. Fra posizione di principio e prassi, tuttavia, s'è cercato di mantenere un equilibrio ed è forse per questo che in Italia — unico fra i Paesi europei —



CONC

s'è pensato d'introdurre uno *spoils system* tutto nostrano. La giustificazione fu quella, consueta, dell'opportunità di assicurare una maggiore efficacia all'azione di governo, rafforzando il rapporto di fiducia fra direzione politica e gestione amministrativa, ecc. La Corte costituzionale ne ha confermato la costituzionalità e lo *spoils system* opera legittimamente nel nostro ordinamento. I dubbi non vertono sulla sua validità giuridica, bensì sulla fondatezza del ragionamento che lo sottende.

In Italia, a ogni cambio di governo, i massimi dirigenti dei ministri e di alcuni enti decadono automaticamente dall'incarico, se non vengono confermati entro novanta giorni dal nuovo ministro. Cosa che in molti casi accade, trasformando il tutto in una surreale pantomima. Non basta: la nostra burocrazia, essendo quella che è, chi perde il posto in seguito allo *spoils system* non deve cercarsi un'altra collocazione, ma diventa «consigliere ministeriale»: si sposta di qualche stanza in attesa che un prossimo cambio lo riporti al posto di prima, e releghi a «consigliere ministeriale» chi l'ha sostituito. Un girotondo che gonfia i vertici amministrativi dello Stato di figure un po' alla Godot, che nel loro limbo temporaneo attendono di riprendere il potere senza perdere né stipendio, né benefici. Per non parlare della prassi invalsa di servirsi dello *spoils system* per collocare al vertice delle amministrazioni alcuni collaboratori politici dei ministri i quali, all'atto del cambio di governo, rimangono nei ranghi nella burocrazia, diventano a loro volta «consiglieri ministeriali» e possono guardare al futuro contando su una comoda copertura. Con buona pace di *spending review* ed efficientismi vari...

Insomma: lo *spoils system* serve negli Usa a rendere fluido il ricambio che da noi è

assicurato dalle crisi di governo, riguarda il solo livello politico e chi esce se ne deve andare davvero. Da noi, lo *spoils system* non tocca il livello politico, bensì l'alta burocrazia nell'assunto che questa debba essere competente, ma anche bene accetta al potere politico subentrante. È un sistema che non solo appare in aperto contrasto con l'idea che la pubblica amministrazione debba essere libera da condizionamenti politici, ma che stabilisce come proprio questo condizionamento sia il motore indispensabile della sua efficienza. Né vale l'obiezione che ovunque un ministro ha il diritto-dovere di servirsi di collaboratori di sua fiducia, perché a questo provvedono già le norme che disciplinano i cosiddetti uffici di collaborazione diretta, i cui componenti seguono naturalmente la sorte del loro referente politico. Qui invece si attua un finto ribaltone, che non comporta neanche un vero ricambio nell'amministrazione, visto che quelli che lasciano l'incarico rimangono funzionari pubblici.

In Italia, dopo decenni di convivenza fra politica e amministrazione che da una Repubblica all'altra s'è spesso trasformata in convivenza, l'indipendenza della pubblica amministrazione è apparsa a molti un miraggio. Sono state annunciate tante riforme per porre rimedio a una situazione che, sotto sotto, faceva comodo agli uni e agli altri: come sia andata, lo si può leggere ogni giorno nelle cronache. La giustificazione vera sta forse nella considerazione che, se creare in Italia uno Stato moderno è impresa di Sisifo, tanto vale prenderne atto: ecco allora lo *spoils system*, non nella sua accezione americana di strumento d'efficienza della politica, bensì in quella molto più nostrana di spartizione — letteralmente — delle spoglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vie della ripresa
VERSO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Cambia l'Anticorruzione
 Trasferite alla Funzione pubblica le competenze su trasparenza e valutazione della performance

Segretari comunali
 Previsto il superamento dei segretari con il ruolo nazionale della dirigenza locale

Più part-time per la staffetta nella Pa

Nel decreto rimodulazione del turn over e abolizione del trattenimento in servizio

Le novità in arrivo nel pubblico impiego



IMAGOECONOMICA

PART-TIME

Per far decollare il part-time si lavora sulla garanzia della contribuzione piena per chi, a pochi anni dalla pensione, opti per il tempo parziale. Una misura che, se ben congegnata, potrebbe promuovere uno strumento poco utilizzato. Secondo i dati Aran oggi i contratti a tempo parziale non superano i 120mila, di cui 45mila con riduzione del 50% del tempo lavorativo

I CONTRATTI PART TIME

120 mila



IMAGOECONOMICA

TRATTENIMENTO

L'abolizione del trattenimento in servizio, contenuta nella bozza di DL, libererebbe circa 10mila posti da qui al 2018. Con un impatto significativo su determinate categorie come i professori universitari o i magistrati. I docenti, tra ordinari e associati, oltre i limiti d'età sono 543 e nel corso dell'anno altri 765 compiranno 70 anni. Mentre i magistrati ordinari oltre soglia sono 296

NUOVI POSTI ENTRO IL 2018

10 mila



FOTOGRAMMA

MOBILITÀ

Il decreto interviene anche sulla mobilità: se volontaria viene abolito il nulla osta da parte dell'amministrazione di provenienza, mentre per quella obbligatoria il lavoratore potrà essere trasferito da un'amministrazione all'altra con la garanzia del medesimo trattamento economico e precisi limiti geografici. Eventuali deroghe sono rinviate alla contrattazione collettiva

IN MOBILITÀ NEL 2012

1,29%



IMAGOECONOMICA

PERMESSI SINDACALI

Dopo i tagli già effettuati (del 15% l'ultimo) si torna con un nuovo giro di vite sui permessi e i distacchi sindacali. Questa volta il taglio dovrebbe essere del 50%. Si incide così su un onere per le amministrazioni che la Corte dei conti ha quantificato, per l'anno 2012, in 110 milioni, ovvero l'equivalente di un lavoratore assente perché in permesso sindacale ogni 750 dipendenti

QUANTO COSTANO

110 milioni

Davide Colombo
 ROMA

L'operazione di svecchiamento delle pubbliche amministrazioni punterà molto sul part-time. Dopo il passo indietro sulla reintroduzione dell'esonero dal servizio, il governo va dritto sui contratti a tempo parziale e l'abolizione del trattenimento in servizio per liberare spazio all'auspicata «staffetta generazionale». Le due misure sono state messe a punto e inserite nella prima bozza di un decreto legge diramato l'altra notte e ora al vaglio dell'Economia.

Per far decollare il part-time si lavorerebbe sulla garanzia della contribuzione piena per chi, a po-

SEMPLIFICAZIONI

Prevista l'adozione di moduli standard nazionali per la presentazione da parte di cittadini e imprese di istanze o dichiarazioni alle Pa

chi anni dalla pensione, opti per il tempo parziale (ma altre opzioni sono in campo). E la misura, se ben congegnata, potrebbe far decollare uno strumento che oggi non va oltre i 120mila contratti, di cui 45mila con riduzione del 50% del tempo lavorativo, secondo i dati Aran. L'altra misura certa è l'abolizione del trattenimento in servizio, che libererebbe circa 10mila

posti da qui al 2018 secondo il ministro Marianna Madia, con un impatto significativo su determinate categorie come i professori universitari o i magistrati. Quanto ai primi, tra ordinari e associati sono 543 quelli in cattedra oltre i limiti di età e nel corso dell'anno altri 765 compiranno 70 anni. Per i secondi stiamo parlando di 296 magistrati ordinari in servizio oltre i limiti di età, 15 amministrativi, 15 avvocati dello Stato e 9 consiglieri di Stato; la norma allo studio consentirebbe una proroga di questi incarichi solo fino a fine anno.

L'altro cambio di marcia nel pubblico impiego arriverebbe con quella che viene definita «semplificazione delle regole sul turnover». Si supererà il vincolo

delle teste nel computo dei limiti assunzionali vigenti restando valido solo quello sulle risorse spendibili: se si licenziano 4 dirigenti l'amministrazione potrà assumere più di un giovane funzionario nell'anno in corso. Si apre così alla possibilità di una nuova programmazione in vista del ritorno al turnover fisiologico previsto attualmente nel 2018.

Nel documento governativo diffuso ai sindacati in vista dell'incontro di domani si parla com'è noto anche di rinnovo del contratto nazionale con una trattativa da aprirsi l'anno prossimo. L'iniziativa si tradurrebbe in una maggiore spesa nei tendenziali del triennio 2015-2017 per almeno 6,5 miliardi.

Nel decreto ci sarà poi il taglio del 50% dei permessi sindacali, prerogative che nel 2012, secondo un calcolo della Corte dei conti, sono state quantificate in 110 milioni, ovvero il corrispettivo della mancata prestazione lavorativa di un dipendente ogni 750.

L'altra misura prevista nella bozza di decreto riguarda la mobilità volontaria e obbligatoria. Per far decollare questi strumenti sono confermate le anticipazioni dei giorni scorsi: viene abolito il nulla osta da parte dell'amministrazione di provenienza per le volontarie, mentre per le obbligatorie il lavoratore potrà essere trasferito da un'amministrazione all'altra con la garanzia del medesimo trattamento economico e precisi limiti geografici. Eventuali deroghe sono rinviate alla contrattazione collettiva mentre la norma dovrebbe prevedere «tabelle di equiparazione» per far funzionare il meccanismo. Un meccanismo che potrebbe essere completato con l'indicazione dei fabbisogni standard di personale per le amministrazioni, andando oltre i vecchi criteri basati sulla popolazione residente, nel caso degli enti locali. Il capitolo della riforma della dirigenza (ruolo unico, superamento delle due fasce, licenziabilità) andrebbe nel ddl delega, mentre nel decreto potrebbe arrivare un blocco dei concorsi per dirigenti fino allo smaltimento delle graduatorie aperte. Ancora: potrebbe essere nel dl l'abolizione della figura dei segretari comunali, con l'istituzione del ruolo unico nazionale della dirigenza degli enti locali, e la razionalizzazione su base regionale delle Camere di commercio, nonché l'accorpamento di Aci, Pra e Motorizzazione, mentre slitterebbe il riordino degli enti di ricerca.

Previsto, invece, il trasferimento delle competenze in materia di trasparenza e valutazione della performance dall'Autorità anticorruzione al Dipartimento funzione pubblica, misura che s'accompagna ai nuovi poteri dati a Raffaele Cantone. E ci sarà pure un pacchetto di misure di semplificazioni (si veda a pagina 3) che si apre con l'adozione di moduli standard unificati e standardizzati su tutto il territorio per la presentazione di istanze e dichiarazioni alla Pa da parte di cittadini e imprese. Ieri il ministro Madia è stata ricevuta dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

Oggi le risposte dei sindacati sulla riforma. Il governo lancia messaggi distensivi

Salvi gli incarichi dei dirigenti

Blindati i contratti in corso. Partecipate senza tagli lineari

DI FRANCESCO CERISANO

La riforma della p.a. non si applicherà da subito ai dirigenti. Perché gli incarichi in essere all'entrata in vigore delle nuove norme proseguiranno fino alla scadenza naturale. Una transizione soft, dunque, prima di intraprendere un nuovo modello di carriera, legata ai risultati e con contratti esclusivamente a tempo determinato. Ma soprattutto con la concreta possibilità per i manager di essere licenziati qualora restino senza incarichi per un certo periodo di tempo. Il chiarimento è contenuto nel documento che il ministro della funzione pubblica, **Marianna Madia**, e il premier **Matteo Renzi** hanno inviato ai sindacati come base di partenza per tentare quella che già si annuncia come una difficile concertazione. Le organizzazioni maggiormente rappresentative dei lavoratori (Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa) replicheranno oggi alle proposte del governo con una piattaforma unitaria. Ma le indiscrezioni che trape-

lano sui piani di Renzi e Madia non lasciano dormire sonni tranquilli soprattutto ai manager pubblici. Si parla infatti di un doppio livello di provvedimenti. Il Cdm di venerdì dovrebbe approvare un disegno di legge molto corposo, composto da una cinquantina di articoli, con le norme di carattere ordinamentale e un decreto legge più snello in cui le ragioni di necessità e urgenza sarebbero giustificate dall'esigenza di generare risparmi grazie ai tagli agli sprechi e alla riorganizzazione complessiva della p.a.. Ma si parla anche di un salario di risultato dei dirigenti pubblici ancorato alla crescita del Pil. E circolano percentuali, per il momento fantasiose, che farebbero scattare il bonus, solo se nel 2014 il prodotto interno lordo crescerà dell'1,3%. Un obiettivo non realistico visto che le previsioni più ottimistiche (quelle del governo nel Def) parlano di un +0,8% mentre quelle più fosche (dell'Ocse) fissano l'obiettivo allo 0,5%.

Intanto, in attesa del Cdm di venerdì, il governo lancia mes-

saggi rassicuranti ai sindacati. Le riforme, si legge nel documento inviato alle sigle, non toccheranno i livelli occupazionali, soprattutto là dove sono in arrivo tagli e accorpamenti. È il caso, per esempio, della fusione tra Aci, Pra e Motorizzazione civile. Ma anche dell'accorpamento delle prefetture che verranno ridotte a non più di 40 (una per capoluogo di regione più quelle concentrate nelle zone strategiche per la lotta alla criminalità organizzata), «assicurando sempre un attento presidio del territorio».

E anche sul fronte della razionalizzazione delle partecipate (su cui ieri è arrivata una dura reprimenda da parte della Corte dei conti che ha evidenziato, nelle aziende totalmente in mano pubblica, una netta sproporzione tra perdite di esercizio pari a 506 milioni e utili pari a 350 mln) le misure saranno chirurgiche. «Non pensiamo a interventi orizzontali e non selettivi», rassicura il governo. I sindacati stanno alla finestra.

—© Riproduzione riservata—■

Non vale più il principio delle paghe più basse che corrispondono al posto di lavoro sicuro

Dipendenti pubblici: sono più cari

Bankitalia: chi lavora nell'industria oggi prende meno

DI PIERPAOLO ALBRICCI

Sono fiorite analisi e controanalisi sulle parole del Governatore della Banca d'Italia e sulle sue raccomandazioni per la ripresa. Dalla messe delle tabelle della Relazione e dell'appendice, autentica radiografia del paese, sono state estrapolate cifre riguardanti le differenze tra redditi dei dipendenti e dei commercianti o imprenditori e così via. Un'attenzione migliore avrebbero meritato due tabelle contenute nell'Appendice della Relazione. Una è a pag. 70, la seconda a pag. 77. Nella prima si descrivono i redditi da lavoro di p e n d e n t e (il costo del lavoro) e le retribuzioni lorde per unità di lavoro, s e t t o r e per settore. Nella s e c o n d a si specifica quante p e r s o n e siano occupate nei rispettivi settori.

Il costo del lavoro del settore industriale manifatturiero è variato da 34.360 euro del 2006 a 43.860 euro del 2013. Quello dei servizi privati a imprese e famiglie ha oscillato da 32.313 a 38.720 euro in nove anni. Quanta gente lavora in questi due settori? Nel 2006 nell'industria lavoravano in 4,7 milioni, precipitati a 3,9 milioni nel 2013. Nei servizi la popolazione attiva è salita da 2,5 a 2,8 milioni.

La stessa riga, alla voce Pubblica amministrazione

(che comprende ministeri, enti locali, difesa, Inps e Inail) si legge che nel 2006 il costo del lavoro era pari 44.434 euro e nove anni dopo è salito a 52.682 euro. Non c'è stato un solo anno in cui il costo del lavoro della Ppa sia stato inferiore a quello dell'industria manifatturiera. E l'istruzione? Da 37.579 a 42.172 euro. E la sanità? Da 39.120 a 42.626 euro. Solo negli ultimi due-tre anni il costo di questi due settori si è allineato con quello

dell'industria, mentre sono costantemente superiori a quello dei servizi privati a famiglie e imprese.

Quanta gente è impiegata in questi efficientissimi settori? Nella Pa si è scesi da 1,3 milioni del 2006 a 1,27 milioni nove anni dopo. Nell'istruzione si è scesi da 1,54 a

1,38 milioni e nella sanità si è saliti da 1,48 a 1,55 milioni. La situazione non migliora certo se si va a spulciare la riga dei costi del lavoro nelle costruzioni (da 28 a 35 mila euro), o quella dei trasporti e comunicazione (da 36 mila a 42 mila euro in nove anni). In tutti e due i casi il lavoro nella pubblica amministrazione costa di più.

Riassumendo: la struttura economica del paese una volta era basata sul concetto del posto pubblico che aveva stipendi scarni ma sicurezza nel posto di lavoro, mentre nel privato si guadagnava bene ma si era più a rischio. Da nove anni a questa parte, per ogni singolo anno, i dipendenti della pubblica amministrazione sono costati fino al 30% in

più degli addetti all'industria e dei servizi privati e sono diminuiti in numero solo del 7,7% contro il meno 15% dell'industria. Nella sanità la musica non cambia sostanzialmente, perché il costo medio è quasi uguale ma gli addetti anziché diminuire sono saliti del 4,6%, mentre nell'istruzione c'è stato un -10% di addetti e da due anni a questa parte una discesa del costo sotto al livello dell'industria, da qui le recenti proteste (comprensibili ma non giustificabili) dei professori.

Come se ne esce? Utilizzando tre leve. O il costo del lavoro nella pubblica amministrazione scende al livello del privato, o il numero di ore lavorate aumenta, o (a parità di costo per unità) deve raddoppiare il tasso di uscita dal lavoro dei dipendenti. Qualsiasi altra ricetta, nel nome della produttività, è una solenne balla.

— © Riproduzione riservata —

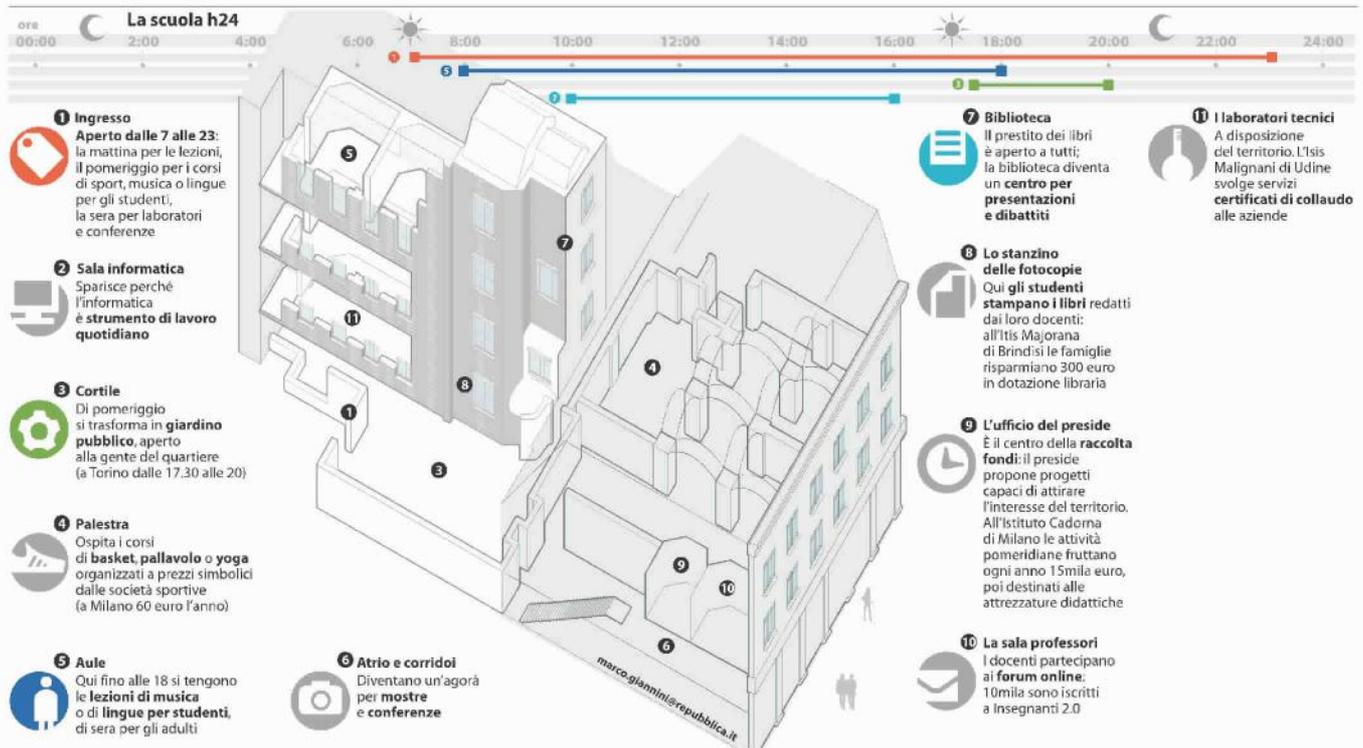
L'ANALISI

Mobilità a rischio caos

L'eliminazione del nulla osta da parte dell'amministrazione di appartenenza per concedere la mobilità volontaria rischia di gettare nel caos la gestione del personale pubblico. La nota di risposta ai sindacati insiste sulla volontà di abolire il nulla osta dell'amministrazione. Nella realtà, non si tratta tecnicamente di un nulla osta. L'articolo 30 del dlgs 165/2001 configura la mobilità volontaria, cioè il trasferimento dei dipendenti da un ente all'altro non determinata da esigenze organizzative, come cessione di contratto. Proprio per evitare che la mobilità fosse «governata» dalle scelte individuali di ciascun lavoratore e lasciare le amministrazioni in balia delle decisioni di ciascuno di essi, il contraente cedente è l'amministrazione stessa; il contraente ceduto il lavoratore; il cessionario l'amministrazione di destinazione. Dunque, senza il consenso all'accordo trilaterale della cessione del contratto (in gergo, ma erroneamente, qualificato nulla osta) il negozio giuridico non si può realizzare. Eliminare il «nulla osta» significa trasformare la mobilità da cessione del contratto in un istituto di altra natura, facendone quasi un diritto potestativo del lavoratore, che, appena individuata un'amministrazione che gradisca acquisirlo, potrebbe semplicemente limitarsi a informare della cosa l'amministrazione di appartenenza al momento di lasciarla. Per altro, vi sarebbe un totale svilimento della funzione datoriale dei dirigenti, attualmente competenti a esprimere pareri vincolanti sui «nulla osta».

Luigi Oliveri

Dal teatro al karate dopo la campanella porte aperte a scuola



CRISTIANA SALVAGNI

ROMA. Dopo il suono della campanella la scuola non chiude ma resta aperta per tutti. I cortili si trasformano in giardini pubblici, l'atrio ospita mercatini e mostre, nella palestra ci sono corsi di sport a prezzi competitivi, nelle aule laboratori di lingue o di teatro e la biblioteca presta a chiunque, non solo agli studenti, i propri libri. Dimentichiamoci gli istituti che aprono alle 8 di mattina e chiudono alle 16.15, da settembre a giugno. La loro seconda vita si anima nei tempi morti della didattica: il pomeriggio, il sabato, durante le vacanze, e accoglie famiglie e gente del quartiere.

È la "scuola aperta", un nuovo modo di valorizzare il patrimonio dei 41 mila edifici scolastici italiani: strutture già attrezzate e riscaldate eppure usate appena poche ore al giorno. Ecco, questo tempo potreb-

be esser raddoppiato con campus, assistenza gratuita per i compiti, babysitting o laboratori di integrazione per gli stranieri. Sembra un sogno invece è già una realtà a Torino, Roma, Milano, Mantova, Brindisi, Ancona, Udine, grazie al lavoro delle associazioni dei genitori in qualche decina di istituti.

«Al nostro centro estivo partecipano 180 ragazzi», racconta Gianluca Cantisani, presidente del MoVi Lazio, due figli iscritti alla scuola Di Donato nel quartiere Esquilino di Roma, alle spalle già dieci anni di apertura extra. «Ma tutto l'anno, dalle 16.30 alle 22, gestiamo doposcuola, ludoteca, corsi di calcetto, capoeira, karate, teatro, arabo o canto. Circa trenta genitori hanno le chiavi dell'istituto e c'è una fortissima partecipazione, soprattutto da parte degli stranieri, in nuovi cittadini italiani che si sentono or-

gogliosi di tenere aperto un servizio pubblico».

Così anche alla Manzoni di Torino, nel quartiere San Salvario, dove mamme e papà hanno riverniciato le aule, ripulito il cortile, lottato per l'integrazione organizzando giochi per i bambini e formazione per gli adulti. «Qui sette anni fa gli italiani non si iscrivevano più, dicevano che c'erano troppi stranieri — spiega Donatella Boschi, un figlio in seconda media e un'altra in quarta elementare — allora ci siamo rimboccati le maniche: adesso ci sono le liste d'attesa». O alla Marchetti di Senigallia, dove si coltiva l'orto e si riparano gli oggetti, mentre all'Itis Malignani di Udine ogni estate c'è un campus sportivo che ha un grande successo e all'istituto Fermi di Mantova, dotato di un'aula 3.0 copiata al MIT di Boston, gli studenti più bravi diventano tutor di quelli rimasti indietro.

Per ora lo fanno in pochi, ma lo potrebbero fare in migliaia. E il piano di interventi per l'edilizia scolastica che metterà a posto tanti edifici (36 milioni di euro stanziati e 7 mila interventi in partenza a luglio) è l'occasione per lanciare l'appello. Il 16 giugno a Milano il ministero dell'Istruzione insieme alla società editoriale Vita, al Comune di Milano, che per primo ha aperto un sportello ad hoc, e all'Ance presentano il forum nazionale delle scuole aperte. Scopo: mettere a punto un modello replicabile altrove. «Vogliamo approfondire le esperienze di successo e creare un format — spiega l'architetto Stefano Boeri, promotore del progetto insieme al presidente di Vita Riccardo Bonacina — una scuola aperta è un immenso caleidoscopio di spazi che si offrono alla società».

I dossier della Camera sul Decreto Irpef-spending review

Il d.l. n. 66 del 24 aprile 2014, in sede di conversione alla Camera dei deputati, dopo l'approvazione in Senato, è stato profondamente modificato, anche nel titolo: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 aprile 2014, n. 66, recante misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale. Deleghe al Governo per il completamento della revisione della struttura del bilancio dello Stato, per il riordino della disciplina per la gestione del bilancio e il potenziamento della funzione del bilancio di cassa, nonché per l'adozione di un testo unico in materia di contabilità di Stato e di tesoreria.

Il Servizio Studi della Camera ha predisposto una scheda di lettura, mentre il Servizio Bilancio ha presentato il dossier sui profili finanziari del disegno di legge.

» **Imposte** Lunedì il pagamento della prima rata della tassa sui servizi indivisibili

Tasi, l'appello dei Caf per il rinvio Slittano i termini per gli autonomi

MILANO — Non si tratta di una scadenza fiscale d'élite, per pochi «fortunati», come poteva essere quella dello scudo fiscale e della regolarizzazione delle case all'estero, dagli chalet sulle Alpi svizzere alle ville in Costa Azzurra. Questa volta l'appuntamento è decisamente più «nazional-popolare» e riguarda la nuova imposta sulla prima casa, la Tasi. Tempo disponibile per adempiere al proprio dovere di contribuenti? Due settimane o poco più, in molti casi. È il periodo che passa tra gli ultimi giorni di maggio — il termine fino al quale i Comuni hanno potuto decidere e pubblicare la delibera sulle aliquote locali — e il prossimo, vicinissimo 16 giugno: il limite per pagare la prima rata Tasi nelle città e paesi che non hanno rimandato la questione all'autunno. «Non sono tempi coerenti con lo statuto del contribuente, che prevede di lasciare 60 giorni tra la norma e il relativo adempimento/scadenza», spiega Stefano Poggi Longostrevi, commercialista dello studio Sarubbi Poggi Longostrevi di Milano.

Così è partita la «controffensiva». Si sono mossi i Caf, i Centri di assistenza fiscale. E la stessa cosa hanno fatto i commercialisti. La prossima scadenza Tasi del 16 giugno va rimandata: lo hanno chiesto i professionisti fiscali, alle prese in molti casi con l'imbuto delle pratiche e i pochi giorni a disposizione per sbrigarle. «Abbiamo chiesto sia a livello nazionale sia a livello locale di non applicare le sanzioni ai contribuenti tardatari almeno fino a metà luglio», racconta Vincenzo Vita, responsabile dei Caf Cisl in Lombardia, «qualche Comune sta aderendo e quindi non chiederà extra pagamenti». E sette associazioni di commercialisti, con una nota congiunta, hanno chiesto «con decisione che si provveda all'immediata proroga della scadenza della Tasi».

Intanto gli uffici, le sale d'attesa e i corridoi dei Caf si riempiono, complice la scadenza fiscale multipla, il 16 giugno: oltre alla Tasi, ci sono la prima rata Imu (anche qui non in tutti i comuni), il saldo 2013 e l'acconto 2014 della cedolare secca e la consegna dei 730 ai contribuenti con il prospetto di liquidazione. Sono invece appena slittati i termini per gli autonomi. Il governo — secondo fonti di Palazzo Chigi — ha messo a punto un decreto del presidente del

Consiglio dei ministri per il rinvio del pagamento delle imposte dei soggetti sottoposti agli studi di settore: la norma dovrebbe essere firmata entro venerdì dal premier Matteo Renzi e dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Il provvedimento prevede lo slittamento del pagamento dal 16 giugno al 7 luglio senza maggiorazioni.

Tornando alle scadenze non posticipate (almeno per ora), per la sola Tasi nei Caf le liste degli appuntamenti hanno a volte sfiorato il tetto di 10 mila nomi, con posti disponibili ormai quasi esauriti, senza essere in grado di accogliere i contribuenti *last minute*.

Se per alcuni professionisti il nodo più stringente è il tempo, per altri è invece il «puzzle» delle regole. «Abbiamo chiesto ai Comuni una proroga per la Tasi — spiega Vita — perché è particolarmente difficoltosa da gestire per le caratteristiche che variano da città a città, da paese a paese». Qualche esempio? La libertà di stile e di disegno per ogni Comune ha portato a un mare di aliquote, detrazioni e sconti familiari che cambia caratteristiche appena si valicano i confini tra un paese e l'altro. Così variano i calcoli, la soglia dell'età dei figli per le detrazioni, i numeri patrimoniali e reddituali per gli sconti. «Su Imu e Tasi siamo nel momento della massima richiesta — racconta Vita — le nostre sedi sono letteralmente sommerse dalle domande di assistenza fiscale. Molti Comuni hanno approvato e pubblicato la delibera Tasi al fotofinish a fine maggio». E ancora: «Ici e vecchia Imu erano più semplici».

Certo, il calcolo e le procedure di Tasi e nuova Imu non sono impossibili. Ma, sottolineano esperti e fiscalisti, i margini di miglioramento non mancano. Anche perché, come ricordano molti di loro, più semplice è il sistema più la gente è invogliata a pagare.

Giovanni Stringa

Fisco e mattone. In «Gazzetta Ufficiale» il decreto che sposta al 16 ottobre l'acconto quando manca la decisione sulle aliquote

Tasi, proroghe locali a due vie

Molti enti «disapplicano» le sanzioni per i ritardi senza cambiare le date in delibera

Gianni Trovati

MILANO

Arriva in «Gazzetta Ufficiale» il decreto approvato dal Governo giovedì scorso con la proroga Tasi al 16 ottobre, l'emendamento parallelo votato al Senato approda alla Camera e fa arricciare il naso ai tecnici di Montecitorio, ma soprattutto nei Comuni si moltiplicano le spinte al rinvio delle scadenze da parte di Caf e professionisti, che si rivolgono direttamente ai sindaci vista la scelta del Governo di confermare il termine del 16 giugno se la delibera è stata approvata in tempo.

Le amministrazioni che, come

IL RISCHIO

Lo stop alle penalità potrebbe essere bocciato da giudici e Corte dei conti ma senza conseguenze per i contribuenti

capita sempre più spesso, vogliono rispondere a queste richieste hanno due opzioni: prorogare *tout court* la scadenza o «disapplicare» sanzioni e interessi fino a una certa data.

La prima strada modifica con una scelta locale una data fissata dalla legge nazionale, ma l'articolo 52 del Dlgs 446/1997 offre ai Comuni una «autonomia regolamentare» che pare permettere scelte del genere. Un esempio del passato sembra confortare questa ipotesi perché lo stesso ministero dell'Economia, nella circolare 13/E/2000, aveva messo nero su bianco la possibilità per gli enti locali di prorogare termini previsti in norme statali (all'epoca si parlava di imposta sulla pubblicità e Tosap). Quando si è occupato di Imu, nelle «Linee guida» sui regolamenti dell'imposta, lo stesso Ministero ha negato questa possibilità, ma in questo caso entra in gioco anche la quota erariale che finisce alle casse statali e va versata contestualmente a quella comunale. In ogni caso, la proroga va decisa dal consiglio, a meno che il regolamento locale dia questa competenza alla Giunta.

Ancora più complicata sembra la seconda strada, quella cioè che mantiene in vigore la scadenza del 16 giugno ma promette lo stop a sanzioni e interessi fino a una data successiva.

A fondare questa idea c'è l'articolo 10 dello Statuto del contribuente, in base al quale le sanzioni non si applicano quando la violazione dipende da ritardi o omissioni dell'amministrazione e quando c'è incertezza sull'ambito di applicazione di una norma. Nel mondo della Tasi, «ritardi» e «incertezze» ricorrono in abbondanza, ma a ben guardare la norma si riferisce a una violazione già compiuta, e non ancora da compiere la valutazione sull'incertezza normativa, poi, secondo una sempre più consolidata giurisprudenza di legittimità deve essere accertata dal giudice. In questo quadro lo stop alle sanzioni rischia di essere letto come una sorta di "condono", che secondo la Cassazione (sentenza 7314/2014) il Comune non può decidere, e che per le Corte dei conti (sentenza 976/2011 della sezione giurisdizionale della Campania) è fonte di responsabilità per danno erariale. Naturalmente, questi principi giuridici andrebbero accompagnati al buon senso, e all'analisi di una condizione oggettiva di difficoltà per contribuenti, professionisti e amministrazioni locali. Intanto mentre sembra finalmente in arrivo la definizione del Fondo di solidarietà comunale, il primo termine previsto dal calendario è passato senza risultati: entro ieri, infatti, l'Economia avrebbe dovuto assegnare le compensazioni (poco meno di un miliardo di euro) ai Comuni che non avendo deliberato non incasseranno l'acconto Tasi, ma il provvedimento non si è visto. Proprio queste compensazioni sono state ieri criticate da tecnici del Senato, perché il meccanismo non tiene conto degli interessi e soprattutto trascura il fatto che Tasi e Imu non possono superare il 10,6 per mille, con la conseguenza che ad alcuni Comuni potrebbe arrivare un anticipo troppo "generoso".

gianni.trovati@ilssole24ore.com

Tutte le variabili in gioco

La situazione del Comune	Il comportamento del contribuente
DELIBERA «REGOLARE»	
1 Il Comune ha approvato entro il 23 maggio la delibera, che è stata regolarmente pubblicata entro il 31 maggio dal dipartimento Finanze, e non ha indicato scadenze diverse da quelle fissate dalla legge	I contribuenti sono tenuti a pagare l'acconto Tasi entro il 16 giugno, sulla base delle aliquote (e delle eventuali detrazioni per l'abitazione principale) decise dal Comune, e i ritardi sono sanzionabili
DELIBERA CON PROROGA	
2 Il Comune ha approvato entro il 23 maggio la delibera, che è stata regolarmente pubblicata entro il 31 maggio dal dipartimento Finanze, ma ha indicato scadenze successive rispetto a quelle fissate dalla legge	I contribuenti sono tenuti a pagare l'acconto Tasi entro il 16 giugno, sulla base delle aliquote (e delle eventuali detrazioni per l'abitazione principale) decise dal Comune, ma i ritardi non dovrebbero essere sanzionati
DELIBERA «REGOLARE» MA SANZIONI DISAPPLICATE	
3 Il Comune ha approvato la delibera, che è stata pubblicata entro il 31 maggio dal dipartimento Finanze, non ha indicato scadenze diverse da quelle di legge ma prevede di disapplicare le sanzioni per i pagamenti entro una data successiva	I contribuenti sono tenuti a pagare l'acconto Tasi entro il 16 giugno ma i ritardi non dovrebbero essere sanzionati anche se la delibera dovesse essere giudicata illegittima, per il principio della tutela dell'affidamento
DELIBERE CON PIÙ RATE	
4 Il Comune ha approvato la delibera, che è stata pubblicata entro il 31 maggio dal dipartimento Finanze, ha previsto la prima rata il 16 giugno ma ha previsto per esempio altre tre rate nel corso del 2014	I contribuenti sono tenuti a pagare l'acconto Tasi entro il 16 giugno, sulla base delle aliquote (e delle eventuali detrazioni per l'abitazione principale) decise dal Comune, e il saldo al 16 dicembre, senza altri obblighi
DELIBERE NON APPROVATE	
5 Il Comune non ha approvato in consiglio la delibera entro il 23 maggio, di conseguenza i parametri su aliquote e detrazioni non possono essere stati pubblicati entro il 31 maggio dal censimento ufficiale del dipartimento Finanze	Il contribuente non è tenuto a versare l'acconto Tasi entro il 16 giugno (ma deve pagare Imu sugli immobili diversi dall'abitazione principale). L'appuntamento è rinviato al 16 ottobre (o al 16 dicembre in caso di ritardi ulteriori)

Per individuare chi non verserà l'Imu

Terreni agricoli, pronto il decreto

DI MATTEO BARBERO

E quasi pronto il decreto ministeriale che individuerà i comuni nei quali i terreni agricoli continueranno a non pagare l'Imu. Dal provvedimento, in base all'art. 22, comma 2, del dl 66/2014, è atteso un maggior gettito pari a 350 milioni di euro, che saranno recuperati dalle assegnazioni del fondo di solidarietà a favore dei comuni esclusi dall'ambito di applicazione dell'esenzione. Quasi certamente, comunque, il varo del decreto non avverrà in tempo utile per produrre effetti già in vista della scadenza del 16 giugno 2014 per il versamento della prima rata. Pertanto, come chiarito dalla risposta del Mef alla Faq su Imu e Tasi n. 22 (si veda *ItaliaOggi* di ieri), per l'acconto i contribuenti dovranno continuare a fare riferimento all'elenco dei comuni allegato alla circolare del Mef n. 9/1993, così come previsto dalla successiva circolare n. 3/2012. Al saldo, invece, saranno tenuti tutti i contribuenti i cui terreni saranno ubicati nei comuni non più inclusi nel nuovo elenco che, essendo basato sui dati Istat, potrebbe escludere quelli collinari. In

altri termini, la modifica non dovrebbe avere effetti retroattivi sull'acconto, ma dovrebbe valere solo per il saldo. Ricordiamo che, in base alle regole attuali, l'Imu non è dovuta né sui terreni agricoli né su quelli diversi (per esempio quelli incolti). Il dlgs 504/1992 e la circolare n. 8/1993, però, non tenevano conto di terreni diversi da quelli agricoli, dato che l'Ici (allora vigente) si applicava solo a questi ultimi. Per contro, l'art. 22, comma 2, del dl 66 sembra nuovamente circoscrivere l'esclusione ai soli terreni «agricoli», diversificando eventualmente tra quelli posseduti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola e gli altri. È possibile, quindi, che i terreni posseduti da soggetti diversi siano comunque assoggettati. Va anche segnalato che negli emendamenti al dl 66 approvati al senato è stato inserito un correttivo in base al quale continueranno a non pagare l'Imu i terreni «a immutabile destinazione agro-silvo-pastorale a proprietà collettiva indivisibile e in usucapibile», anche se non ricadenti in zone montane o di collina per le quali sarà riconosciuta l'esenzione generale.

Residenti all'estero obbligati a pagare

Per il 2104 i residenti all'estero sono tenuti a pagare l'Imu. Per l'anno in corso, infatti, non è consentito ai comuni assimilare l'immobile posseduto da questi contribuenti all'abitazione principale, in seguito alle recenti modifiche introdotte alla disciplina dell'imposta municipale con il dl «casa» (47/2014). Dal 2015, invece, i residenti all'estero potranno fruire dell'esenzione per un immobile posseduto in Italia purché non locato o dato in comodato. Il beneficio, però, sarà limitato solo a coloro che risultino pensionati nei rispettivi paesi di residenza.

In base alle modifiche normative contenute nel dl «casa» (47/2014), in sede di conversione in legge (80/2014), che fanno emergere un difetto di coordinamento delle varie disposizioni che regolano la fiscalità locale, considerato che dal 2015 torna in campo l'esenzione, i comuni non possono assimilare all'abitazione principale l'immobile posseduto dai cittadini italiani residenti all'estero (Aire). È stata eliminata la facoltà di assimilazione dall'articolo 9-bis del dl 47/2014, il quale ha apportato delle modifiche all'articolo 13, comma 2, del dl Monti (201/2011), che attribuiva ai comuni il relativo potere. La norma prevedeva che il trattamento agevolato potesse essere concesso per le unità immobiliari possedute, a titolo di proprietà o usufrutto, da anziani o disabili che spostano la residenza in istituti di ricovero o sanitari a seguito di ricovero permanente, nonché per quelle possedute, a titolo di proprietà o usufrutto, in Italia dai cittadini italiani non residenti nel territorio dello stato, a condizione che non risultassero locate. Rimane ferma ancora oggi l'agevolazione per anziani e disabili, mentre sono prive di efficacia eventuali disposizioni regolamentari adottate dagli enti locali che hanno già deliberato l'assimilazione per il 2014.

L'agevolazione spetta ex lege ai residenti all'estero solo a partire dal 2015. Dunque

solo dal prossimo anno scatta il regime di esenzione, che però è limitato ai residenti all'estero «già pensionati». Mentre saranno tenuti a pagare l'Imu tutti gli altri soggetti. Il beneficio può essere esteso a un solo immobile, considerato ex lege abitazione principale, posseduto a titolo di proprietà o usufrutto. Oltre a non essere locato, è posta come condizione che il fabbricato non deve essere stato concesso in comodato d'uso.

In realtà, non si capisce perché sia stato sottratto il potere ai comuni di estendere i benefici per la prima casa. Nel 2012 e 2013 non hanno scontato l'Imu come seconda casa gli immobili posseduti dai residenti all'estero se il comune li ha assimilati all'abitazione principale. Per il dipartimento delle finanze del ministero dell'economia (circolare 2/2013), considerata la finalità del legislatore di assicurare un regime di favore per l'abitazione principale e relative pertinenze, sia nel caso che l'assimilazione fosse stata disposta per il 2013 sia in quello in cui la stessa fosse stata effettuata nel 2012 e non modificata nel 2013, gli interessati fruivano delle agevolazioni. Inoltre, il dipartimento aveva precisato (circolare 3/2012) che l'agevolazione valesse per un solo immobile, in quanto per abitazione principale s'intende l'immobile, iscritto o iscrivibile nel catasto edilizio urbano come unica unità immobiliare, nel quale il possessore dimora abitualmente e risiede anagraficamente.

Il contribuente può fruire delle agevolazioni «prima casa» per un solo immobile, anche se utilizzi di fatto più unità immobiliari distintamente iscritte in catasto, a meno che non abbia provveduto al loro accatastamento unitario. I singoli fabbricati vanno assoggettati separatamente a imposizione, ciascuno per la propria rendita. È il contribuente a scegliere quale destinare a abitazione principale.

Sergio Trovato

Partecipate, debito da 65 miliardi

La denuncia della Corte dei Conti: le peggiori quelle al 100% pubbliche

Alla vigilia dell'approdo in Consiglio dei ministri delle riforma della pubblica amministrazione, la magistratura contabile fornisce un quadro allarmante sulle 7.500 società che fanno capo a enti locali. Troppi dipendenti, poca tecnologia, affidamento di spese senza fornire somme

GIANNI SANTAMARIA

ROMA

Le società partecipate di Regioni, Comuni e Province presentano debiti per 65,1 miliardi di euro a fronte di crediti per 21,3 e di un patrimonio netto di quasi 45. È quanto emerge dalla relazione della Corte dei conti sugli organismi partecipati dagli enti territoriali. In particolare le società pubbliche al 100% sono quelle meno efficienti: sbilanciate sul debito, presentano una prevalenza del fattore produttivo umano rispetto alle tecnologie e registrano le maggiori perdite. Non solo, nell'ambito delle erogazioni degli enti proprietari nei confronti degli organismi partecipati si registrano «numerosi casi di affidamenti privi della correlativa indicazione delle spese dell'ente affidante». E nella galassia della Pubblica amministrazione «le somme impegnate superano quelle pagate». In vista della riforma della Pubblica amministrazione, che approderà in Cdm domani, e nel giorno in cui il ministro Marianna Madia ha fatto visita al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per anticipargli i contenuti del suo progetto, la Corte fornisce una fotografia impietosa della giungla delle società che, in misura piena o parziale, fanno capo agli enti locali. E che in tempi di *spending review* (oltre che di lotta ai gangli dove si annida la potenziale corruzione) suona come un indice puntato sui rami da potare e alle stazioni d'appalto da semplificare. Una giungla che, enumera la magistratura contabile, che vede quasi 7.500 società e organismi partecipati dagli enti locali nostrani. Il 20,81% dei comuni (pari al 9,44% della popolazione) non è in possesso di parteci-

pazioni. Uno su cinque. La situazione non è omogenea e non lo sono i dati raccolti, perché avverte la Corte, l'«omogeneità conoscitiva» si avrà solo con l'attuazione della riforma della contabilità degli enti locali.

Dei 1.521 organismi partecipati al 100% dal pubblico (con uno o più soci), il grosso degli affidamenti viene affidato col sistema "in house", ovvero all'interno dell'amministrazione e senza gara. In questa galassia, inoltre, si registrano le «maggiori perdite d'esercizio», i «valori medi d'incidenza del costo del personale sul costo della produzione» sono i più elevati (37,16% contro una media complessiva del 30,33%) e la gestione finanziaria evidenzia una prevalenza di debiti rispetto ai crediti.

La Regione Sicilia è al top per numero di società partecipate (34) e dipendenti, ben 7.300. In quattro anni, dal 2009 al 2012, ha speso oltre un miliardo, fondi pubblici destinati quasi interamente a pagare gli stipendi del personale e i compensi di manager e consulenti. Nel 41% dei casi sono in perdita. In generale al Sud l'incidenza del costo del personale sul valore della produzione è più elevato. In termini assoluti è il Lazio ad avere più dipendenti nelle partecipate, 27 mila, poi la Lombardia con 17 mila, l'Emilia Romagna con 6.100. Sui debiti Veneto e Emilia Romagna sono le più virtuose, al contrario di Basilicata, Sardegna e Umbria.

L'intervento Authority più forte se vogliamo battere la corruzione

Filippo Patroni Griffi

Le vicende legate agli appalti dell'Expo e del Mose ci hanno confermato quello che sapevamo da tempo: la corruzione resta un problema grave per il nostro Paese.

E se ci si chiedeva come fossimo arrivati a quel sistema criminale messo in luce da Mani pulite, ora realizziamo che quel sistema è sopravvissuto, certo modificandosi ed evolvendo, alle vicende giudiziarie e politiche di quei tempi.

Come è stato possibile? Una delle chiavi di lettura è che per anni ci si è concentrati sulla repressione penale del fenomeno o sui suoi collegamenti con la politica. Solo negli ultimi anni si è diffusa la consapevolezza che l'unico modo per uscirne è puntare su un efficace ed effettivo sistema di prevenzione. Lo ha ribadito Cantone, oggi a capo dell'Autorità anticorruzione, il quale ha detto a chiare lettere che senza prevenzione non è possibile combattere la corruzione; e senza armi e risorse adeguate non si fa prevenzione. Vediamo la situazione e qualche suggerimento.

La legge 190 del 2012 per la prima volta disciplina un sistema integrato di repressione e prevenzione per combattere la corruzione, dando attuazione finalmente a convenzioni internazionali e a raccomandazioni dell'Ocse. I decreti legislativi attuativi, sempre sotto il Governo Monti, hanno disciplinato, oltre che l'incandidabilità dei condannati per particolari reati, le ipotesi di incompatibilità e di inconferibilità di incarichi ai dirigenti pubblici, previsto un codice etico dei dipendenti pubblici, avviato un processo di analisi e mappatura del rischio corruzione nelle procedure amministrative sensibili (appalti, sanità, urbanistica, acquisti). Infine, abbiamo per la prima volta un codice della trasparenza delle amministrazioni pubbliche, dove sono indicati chiaramente tutti gli obblighi di pubblicità dell'azione amministrativa, e individuato nella ex Civit la nuova

Autorità anticorruzione. Esiste in definitiva un apparato normativo (sicuramente non perfetto e forse perfino eccessivo quanto a obblighi di pubblicità) sistematico e completo, come ricordato anche da Paola Severino nell'intervista concessa ieri al *Messaggero*. Cosa manca allora? Il tempo perché l'attuazione dia i primi risultati. Ma, a mio parere, ancora tre cose.

Primo. Bisogna completare le nomine all'Autorità e dotarla di risorse adeguate. L'Autorità opera da tempo senza una pianta organica, con pochi soldi, ancor meno poteri istruttori, senza personale stabile. Insomma in condizioni buone per fare "una gita a Milano" (o a Venezia...). I tempi però sono quelli che sono. Per questo motivo il Governo Letta aveva deciso di concentrare la missione dell'Autorità sulla trasparenza e la prevenzione della corruzione, affidando i compiti in materia di valutazione della performance di amministrazioni e personale all'Aran, l'Agenzia per la contrattazione, che di questi tempi ha poco da contrattare. Ma la norma, inserita in un decreto legge, fu cassata al Senato.

Secondo. Si parla in questi giorni di "poteri speciali", ma si tende a escludere poteri di ingerenza diretta sui contratti. L'Autorità ha bisogno di poteri di "intervento" sulle gare a rischio, di monitoraggio generale e di vigilare per un'applicazione rigorosa degli obblighi di trasparenza negli affidamenti e sui contratti. Ma ha bisogno anche di poteri "attivi". Se si vuole escludere l'ingerenza diretta sui contratti in corso (ed evitare che questi siano inevitabilmente assoggettati a sindacato giudiziario), si potrebbe ricorrere al modello previsto in materia di concorrenza: l'Antitrust può segnalare alle amministrazioni le violazioni alle regole sulla concorrenza riscontrate in atti amministrativi e normativi inviando un "parere motivato"; e se le amministrazioni non si conformano l'Antitrust può impugnare gli atti dinanzi al giudice amministrativo. Si tratta di un'importante novità guardata con

interesse in Europa e l'esperienza dice che la suasion funziona, raramente arrivandosi al giudice. Si potrebbero dare all'Autorità anticorruzione poteri analoghi nei confronti delle stazioni appaltanti e delle amministrazioni in genere ove emerga un rischio corruzione, in modo da indirizzare o tenere le gare sui binari giusti; consentendo, in ultima analisi, all'Autorità di impugnare gli atti dinanzi al giudice amministrativo, evitando che in corso di giudizio imprese in lite possano accordarsi (e scambiarsi la "cortesia" in altri giudizi) e bloccando così gare illegittime con il tanto vituperato strumento della "sospensiva", utilizzata qui per tutelare un interesse pubblico, oltre a quello (del tutto legittimo) di un'impresa corretta. Anche in questo caso credo che l'azione di prevenzione, assistita dall'autorevolezza dell'Autorità, possa funzionare anche meglio del ricorso al giudice, che resta come valida minaccia.

Infine resta aperto il capitolo controlli. Dopo averli aboliti del tutto, tutti a rimpiangere i controlli del passato, dimentichi del fatto che questi non impedirono Mani pulite. In realtà servono controlli moderni ed efficaci, sul modello dell'audit: controlli capaci di penetrare la gestione senza paralizzare l'azione. Mentre occorre insistere con determinazione sulla trasparenza e la semplificazione delle procedure sensibili: a partire dal riordino e dalla semplificazione del codice dei contratti pubblici, paurosamente complicato, in occasione del recepimento delle tre ultime direttive europee.

Non sono proposte sconvolgenti e nemmeno complicate. Forse non abbastanza radicali. Ma si sa che il radicalismo è l'antitesi del riformismo. E questo Paese ha bisogno di riforme: anche (apparentemente) piccole, ma ben studiate e nella giusta direzione. Come sta avvenendo e avviene già da alcuni anni, checché se ne dica, e come l'attuale Governo sembra intenzionato a fare.

** Magistrato del Consiglio di Stato, ex ministro della Funzione Pubblica*

Expo, scontro Maroni-Renzi

“Si dia una mossa o rischiamo”

“Pensi alle sue responsabilità”

Il governatore: grandi ritardi, i poteri a Cantone solo una promessa
La replica: attacchi inutili, basta con i professionisti del pessimismo

**ALESSIA GALLIONE
ANDREA MONTANARI**

MILANO. Tra Roberto Maroni e Matteo Renzi è scontro aperto su Expo. Quando mancano poco più di dieci mesi all'inaugurazione, il presidente della Regione Lombardia ha voluto lanciare l'allarme sui ritardi dell'evento: «Rischiamo di andare oltre il 30 aprile 2015 (la vigilia dell'apertura dei cancelli ndr) senza aver completato le opere. Il governo si dia una mossa, altrimenti Expo è bloccata». Dall'accusa alla tempesta politica, con il premier che ha replicato — e duramente — dalla Cina. Prima per dire no ai «professionisti del pessimismo», poi arrivando a commentare con i suoi: «Piuttosto che fare polemiche sterili, Maroni rifletta sulle responsabilità della Lombardia».

Non è la prima volta che Maroni sollecita il decreto — atteso per venerdì — che dovrà far correre Expo e dare poteri di controllo al magistrato anticorruzione Raffaele Cantone. Ma questa volta le sue critiche sono state rispettate al mittente dal governo. Ecco il ministro della Giustizia Andrea Orlando: «Credo che Maroni debba star tranquillo, magari se si fosse agitato prima forse più occhi avrebbero potuto evitare di mandare Cantone dopo». Quello alle Infrastrutture Maurizio Lupi assicura: «Entro venerdì daremo i poteri a Cantone». «Non possiamo consegnare opere incompiute o connotate dalla corruzione», sintetizza il ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole con delega a Expo, parla di «polemiche inutili», il Pd lombardo accusa il governatore di giocare allo «scaricabarile».

Ma a che punto è il cantiere? Bisogna immaginarlo quel milione di metri quadrati allungato tra Milano e la Fiera di Rho-Pero. È su quest'ultima parte, su cui gli operai sono entrati dopo, che i lavori sono più indietro. Su più di un terzo dell'area, siamo ancora agli scavi. Anche le coperture che corrono a proteggere il viale centrale su cui si affacceranno i padiglioni dei Paesi, qui non sono ancora arrivate. Si deve correre, appunto. Quello che sta cercando di fare l'appalto più importante affidato alla Mantovani (l'azienda finita nella bufera del Mose) per costruire tutta l'infrastruttura di base. Quando fu vinta la gara, nel 2012, il termine era fissato a luglio di quest'anno; oggi si è su-

perato il 50 per cento del percorso e la fine è prevista per marzo 2015. Per le aree di servizio che accoglieranno ristoranti, bagni e spazi per i visitatori (le sta realizzando Maltauro, la società che proprio il decreto dovrebbe «commissariare»), una struttura è stata quasi completata, ma all'appello ne mancano ancora quindici. E i Paesi? Su sessanta Stati che faranno sorgere strutture indipendenti, stanno scavando una quindicina. Tra le opere ancora alle fondamenta, ci sono due spazi: il Padiglione Zero — riasumerà il viaggio all'interno del tema dell'alimentazione — e l'Expo centre per gli spettacoli. Hanno iniziato adesso la costruzione: la consegna è a gennaio 2015, quando si passerà agli allestimenti interni. Quello degli allestimenti è uno dei fronti aperti, con il decreto che dovrebbe permettere a Expo spa di tagliare i tempi di affidamento di 70-80 milioni di commesse.

Per i tecnici che da tempo stanno seguendo la grande corsa, è ancora possibile farcela. Ma sì, dice qualcuno, «siamo al limite». Sono i giorni decisivi. È per questo che si attendono le norme dell'esecutivo. Il decreto consegnerà a Raffaele Cantone e all'Autorità anticorruzione poteri sanzionatori (dare multe e imporre l'espletamento di obblighi inevasi) e ispettivi sulle gare. C'è anche un capitolo, però, per velocizzare ancora di più i lavori. Expo, ad esempio, potrà fare affidamento su Italferr, la società di ingegneria di Ferrovie dello Stato. Da lì arriva Marco Rettighieri, il nuovo responsabile delle costruzioni, e da lì arriveranno strutture e uomini in grado di sorvegliare sul cantiere e mettere ordine nel mosaico di imprese e opere e su tutte le richieste di costi extra che stanno facendo le aziende. Finora è stata Infrastrutture Lombarde, la società di Regione Lombardia, ad avere in mano la direzione dei lavori: molto dovrà cambiare, è la linea.

Il parterre. Presenti ai lavori tutti i sindaci del comprensorio

GOVERNO, REGIONE E ENTI LOCALI IN SALA

Ad aprire i lavori della giornata presso la sala grande del Castello degli Imperiali, il sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi Rosanna Repole, che ha accolto tutti i componenti del Comitato Strategico Nazionale presieduto da Barca e la delegazione della Regione Campania. In sala in prima fila, gli Onorevoli Luigi Famiglietti e Giuseppe De Mita, i rappresentanti Anci Alessandro Gargani e Pasquale Granata, la consigliera regionale Rosetta D'Amelio, il Presidente di Confindustria Campania Sabino Basso, il dirigente scolastico dell'istituto "De Sanctis" Giovanni Ferrante. Presenti anche il direttore sanitario del presidio ospedaliero "Criscuoli" Angelo Frieri, il direttore

del distretto sanitario Federico Troisi, il presidente del Gal Cils Mario Salzarulo, il direttore del Museo Etnografico di Aquilonia Tartaglia, Anna Sabarese di Legambiente Campania. Presenti infine tutti i sindaci del comprensorio, da Vito Capiello, sindaco di Conza, Rodolfo Salzarulo, sindaco di Lioni, Pasquale Farina di Caposele, Beniamino Grillo di Senerchia, Stefania Di Cicilia di Villamaina, Stefano Farina di Teora, Marcello Arminio di Bisaccia, Franco Ricciardi di Monteverde, Ciriaco De Mita per Nusco, Pietro Mariani per Morra, Filippo Nigro per Bagnoli, fra gli altri.

«L'Expo è a rischio», scontro Maroni-Renzi

Il governatore: basta perdere tempo, così non finiremo le opere Il premier replica: pensi alla Lombardia. Orlando: si è agitato tardi

MILANO — «Il governo si dia una mossa», ha esordito: e fin qui vabbé, questa è la parte che ripetono tutti da sempre, sin da quando si buttarono via i primi tre anni solo per decidere chi doveva comandare la barca. «O rischiamo sul serio — ha aggiunto Roberto Maroni — di non completare» i lavori dell'Expo.

Il che è naturalmente il vero terrore profondo, non certo da ieri ma sempre più vivo ogni ora da mesi, di quanti con la gestione e l'organizzazione dell'evento hanno quotidianamente a che fare. «Ogni giorno che passa — ha scritto Maroni in un tweet — è un giorno perso senza motivo. Se passano ancora due settimane rischiamo di non completare le opere entro il 30 di aprile». In-
vivo.

«Lo dico non avendo responsabilità diretta in questo — ha poi aggiunto il governatore ai cronisti — essendo la responsabilità del commissario di governo. Ma lo dico con preoccupazione, perché i tempi sono questi». Maroni ha ricordato in particolare che è passato un mese da quando, giusto l'11 maggio scorso all'indomani degli arresti sulla

mini cupola che ha cercato di pilotare alcuni appalti di Expo, il premier Matteo Renzi aveva annunciato poteri speciali a Raffaele Cantone quale commissario anticorruzione: «Ancora una volta invito il governo a darsi una mossa altrimenti siamo qui bloccati. Expo è bloccata, il commissario è bloccato, i lavori sono bloccati. E francamente non trovo un motivo per cui questo nodo non venga sciolto».

Le due repliche più dirette gli arrivano in serata. Una da Shanghai, dettata alle agenzie giustappunto da Renzi: «Invece di fare polemiche sterili Maroni rifletta sulle responsabilità della Lombardia». L'altra dal Circolo milanese degli Artisti dove è il ministro della

Giustizia, Andrea Orlando, intervenendo alla Festa dei Giovani Turchi del Pd a dire «penso che Maroni debba star tranquillo: magari se si fosse agitato così prima si sarebbe evitato di dover mandare Cantone dopo».

Ora, che a Milano ci siano state delusione e anche un filo di rabbia dopo l'ennesimo rinvio del decreto (non solo quello per i poteri a Cantone, ma anche per tutti gli altri articoli che dovrebbero mettere Expo in sicurezza) non è un mistero. Già venerdì scorso si erano lamentati tanto Maroni quanto il sindaco Pisapia. I ministri milanesi della partita, Maurizio Martina e Maurizio Lupi, non avevano commentato lasciando trapelare qualche imbarazzo.

Ma dire che si rischia di non arrivare in tempo per il 30 aprile 2015 significa far dubitare sulla situazione del cantiere. Situazione che domenica scorsa rispondendo in tivù alle domande di Lucia Annunziata, il commissario Sala aveva così riassunto: «Abbiamo fatto sabato una riunione operativa con l'ingegner Rettighieri (l'uomo della Tav chiamato a sostituire Angelo Paris, arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulla corruzione, ndr), abbiamo esaminato intervento per intervento e siamo nei tempi previsti dalla nostra tabella».

Nell'ultimo mese, infatti, in cantiere le ruspe e gli uomini non si sono fermati: si continuano a scavare le fondazioni dei Paesi stranieri che ne hanno fatto richiesta, si procede con gli interventi sull'ossatura del sito e sui padiglioni speciali.

Per questo l'uscita di Maroni ha creato malumori anche nella società. E, dopo giri vorticosi di telefonate, è arrivato l'altolà firmato dal ministro con deleghe su Expo, Maurizio Martina, che prima invita Maroni a «evitare polemiche inutili e concentrarsi sulle cose da

fare» e poi continua: «Il governo sta facendo la sua parte fino in fondo e vuole affrontare anche le prossime scelte facendo presto e, soprattutto, facendo bene». Gli fa eco il coordinatore lombardo Alessandro Alfieri, che sollecita il governatore a occuparsi delle cose che gli competono e a «recuperare un po' di attivismo padano perché lo scaricabarile non serve a nessuno».

Ma dalla Regione non arriva nessun ripensamento. «Essere buonisti col governo non ha dato risultati», fanno sapere. Ribadendo quello che dalle agenzie era chiaro: l'obiettivo di Maroni non è la società Expo, bensì Roma.

Dove la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama, nel frattempo, ha deciso a maggioranza di rinviare al 24 giugno, in attesa del provvedimento del Governo, l'approdo in Senato del Ddl anticorruzione. Peccato, sarebbe stato in calendario questa settimana.

**Paolo Foschini
Elisabetta Soglio**

La situazione dei cantieri

■ % di avanzamento lavori		Data fine	2014	2015	Costo lavori milioni di euro
✓ Padiglione cibo del futuro		Giugno 2014			13,7
✓ Teatro all'aperto		Novembre 2014			8,1
✓ Rimozione delle interferenze Preparazione del terreno dei cantieri		Dicembre 2014			98,6*
✓ Cascina Triulza		Dicembre 2014			9,4
✓ Architetture di Servizio		Febbraio 2015			55,7
✓ Opere di realizzazione della Piastra Lo scheletro del sito espositivo		Marzo 2015			197,5*

*comprende atti aggiuntivi e opere complementari

LE ALTRE OPERE

✓ Cluster	Inizio lavori aprile 2014	✓ Expo Centre	Inizio lavori maggio 2014
Data fine novembre 2014	Data fine gennaio 2015	Costo lavori 13,7 mln Euro	
✓ Padiglione zero	Inizio lavori maggio 2014	✓ Passerella Expo-Cascina Merlata	Inizio lavori 30 aprile 2014
Data fine gennaio 2015	Data fine marzo 2015	Costo lavori 11,7 mln Euro	
Costo lavori 9,8 mln Euro			



Maroni: le opere dell'Expo a rischio

Il Governatore: senza il decreto Cantone lavori bloccati - Renzi: sarà un grande successo

1	CASCINA MERLATA	2	I CANALI DELLE VIE D'ACQUA	3	STRADA RHO-MONZA	4	AUTOSTRADA PEDEMONTANA	5	METROPOLITANA MILANESE	6	COLLEGAMENTO MOLINO DORINO	7	STRADA ZARA-EXPO	8	TANGENZIALE EST ESTERNA MILANO
Procedo lo Stralcio-gamma Il progetto collegato all'area di Cascina Merlata prevede la realizzazione di un parcheggio da 20 mila posti (costo di circa 25 milioni) e dello Stralcio-gamma, il collegamento tra Cascina Merlata e l'autostrada A8, che richiederà ulteriori 30 milioni di investimento. Il cantiere, attualmente agli inizi, è tra quelli che dovrebbero chiudere in tempo per l'Expo	Progetto ridimensionato Molto contestato il progetto delle vie d'acqua, ovvero un grande canale da nord a sud che servirà a irrigare il sito espositivo, e poi proseguirà fino alla Darsena di Milano. I lavori sono in ritardo rispetto alla tabella di marcia, perciò difficilmente l'opera potrà essere completata. Si dovranno dunque pensare soluzioni di transizione per sei mesi di Expo	Contestazioni e ritardi Lunga meno di 10 km ma indispensabile per il grande evento, la strada Rho-Monza è stata oggetto di contestazioni da parte di cittadini e sindacati dei Comuni interessati. Inoltre il ministero dell'Ambiente ha tardato a concedere la Via se oggi la Regione preme per far partire i lavori, non è ancora chiaro dove si troveranno tutte le risorse (250 milioni)	In alto mare l'opera più cara È il progetto più costoso di tutto il pacchetto di infrastrutture legato a Expo 2015, ma sconta gravi ritardi nei cantieri, anche a causa di uno stallone nel reperimento delle risorse. Su 70 km previsti (per un costo di 5 miliardi) il 1° maggio 2015 probabilmente si vedrà solo il primo lotto. A oggi la disponibilità finanziaria è di 1,7 miliardi	Sarà pronta solo la linea 5 Le due nuove linee della metro milanese (la 4 e la 5) rientrano tra le opere su cui la città puntava in vista dell'evento. Ma Comune e Regione hanno dovuto rinunciare alla linea 4 e concentrare tutti gli sforzi e le risorse (2 miliardi circa) sulla 5, la «lilla», che ha già inaugurato 9 delle 19 stazioni previste. Forse alcune stazioni saranno aperte dopo il 2015	Una bretella essenziale La bretella stradale che dovrà collegare Molino Dorino con l'Autostrada dei laghi è in fase avanzata. Il completamento per l'inaugurazione di Expo è dato per certo. È un tratto di 3,5 km, il cui costo è di 125 milioni. Si tratta di un'opera ritenuta essenziale, perché sotto di essa saranno posti i tornelli e cinque transponder a 20 milioni di visitatori attesi per Expo	Una strada a due velocità Procede a due velocità la realizzazione della strada Zara-Expo, un'arteria ritenuta di primaria importanza per la viabilità cittadina, dato che di qui passerà gran parte dell'affluenza gamma diretto dalla città al sito espositivo. I lavori di tratto tra via Eritrea ed Expo sono attualmente al 20%, mentre più indietro è la tratta successiva. Costo totale di circa 120 milioni	In arrivo entro i tempi Come la Brebemi, anche la Tangenziale Est Esterna di Milano, che collegherà in modo diretto la A4 con la A1, entrerà in funzione entro maggio 2015. Il progetto, che misura 32 km e costa circa 2 miliardi, prevede tre corsie per senso di marcia. L'autostrada si innesterà sugli assi viari della Cassanese e della Rivoltana								
STATO DI AVANZAMENTO 10%	STATO DI AVANZAMENTO 50%	STATO DI AVANZAMENTO 5%	STATO DI AVANZAMENTO 30%	STATO DI AVANZAMENTO 50%	STATO DI AVANZAMENTO 60%	STATO DI AVANZAMENTO 40%	STATO DI AVANZAMENTO 30%								
FATTIBILITÀ ALTA	FATTIBILITÀ MEDIA	FATTIBILITÀ BASSA	FATTIBILITÀ BASSA	FATTIBILITÀ ALTA	FATTIBILITÀ ALTA	FATTIBILITÀ ALTA	FATTIBILITÀ ALTA								

Sara Monaci
MILANO

Per il governatore della Lombardia Roberto Maroni l'Expo è a rischio. Le opere potrebbero non essere completate in tempo, soprattutto se il "decreto Cantone" e il "salva-Expo" non arriveranno in tempo. Per l'evento del 2015 «rischiamo di andare oltre il 30 aprile (del 2015, giorno prima dell'apertura dell'evento, ndr) senza avere completato le opere», ha detto ieri il governatore dopo un consiglio regionale. I provvedimenti sono attesi da qualche settimana, e adesso si parla del Consiglio dei ministri di venerdì.

Maroni ha quindi spiegato di attendere «fiducioso» il decreto del governo su Expo, ma ha aggiunto che «andando avanti così il rischio è di non fare in tempo con i lavori». «Lo dico», ha continuato il governatore - non avendo la responsabilità diretta perché è del commissario di governo, ma lo dico con preoccupazio-

ne perché io ho le informazioni e i tempi sono questi».

La polemica è rivolta al governo di Matteo Renzi, e non è la prima volta. Prima nel mirino di Maroni c'erano gli stanziamenti per le grandi opere regionali o le autorizzazioni ambientali per la loro realizzazione; oggi si parla di un provvedimento che dovrebbe servire a snellire alcune procedure.

Fino a qualche giorno erano ipotizzate due misure autonome: una per dare più poteri all'Authority anti-corruzione e al suo presidente Raffaele Cantone, a seguito dell'inchiesta giudiziaria che vede coinvolto l'ex responsabile degli appalti di Expo, Angelo Paris; una per inserire norme urgenti per i lavori del sito espositivo di Rho. Adesso si parla di unire tutto in un solo decreto.

Ecco le misure urgenti. Prima di tutto il conferimento alla Fiera di Milano del potere di affidare i lavori per gli allestimenti e i padiglioni, una sorta di deroga sulle gare. Secondo punto: la possibili-

tà per la società di gestione di ristrutturare i contratti con le imprese edili che operano nel sito, a seguito della richiesta (in molti casi fisiologica) del pagamento di extracosti, utilizzando procedure più rapide rispetto ai contenziosi legali. Infine, la possibilità di utilizzare la struttura di Italferr come supervisore, o addirittura per la direzione dei lavori della piastra, al posto della società lombarda Infrastrutture lombarde, toccata anch'essa da un'inchiesta che ha portato in custodia cautelare l'ex dg Antonio Rognoni.

Potrebbe esserci un passaggio dedicato anche al "commissariamento" della Maltauro, l'azienda che ha vinto due gare per Expo (per 230 milioni circa) ma il cui responsabile è finito in custodia cautelare in carcere nell'inchiesta sugli appalti lombardi. La Maltauro prosegue i lavori, ma si pensa ad una sorta di controllo di spese e utili da parte di Cantone, anche per salvaguardare l'immagine di Expo. Dalla Cina è arrivata la ri-

sposta del premier Renzi: «No ai professionisti del pessimismo. Piuttosto che sollevare polemiche sterili Maroni rifletta sulle responsabilità della Lombardia».

Intanto stanno emergendo nuovi dettagli nell'inchiesta su Expo, con possibili legami con quella sul Mose. In alcuni atti si legge che Erasmo Cinque, uomo vicino a Altero Matteoli, avrebbe preso il 5% degli oltre 150 milioni dell'appalto più importante dell'evento, quello della piastra, vinto dall'azienda Mantovani, il cui nome torna in entrambe le indagini. A raccontare la storia è il responsabile del Consorzio Venezia Nuova, Giovanni Mazzacurati, indagato, che è considerato a tutti gli effetti il "gran burattinaio". «Ci sono tre persone importanti che riguardano le Infrastrutture...che per motivi diversi hanno un peso - spiega - E questi tre, negli anni, sono il senatore Martinat, l'ex ministro Matteoli e Erasmo Cinque».

Le pressioni per stornare i fondi al Sud

MILANO

Per Venezia ci fu un anno "critico" nella redistribuzione dei fondi del Fas, il Fondo per le aree sottosviluppate. Era il 2010 e il governo aveva stabilito che l'85% dei finanziamenti fosse destinato al Sud. Per questo i vertici del Consorzio Venezia Nuova (Cvn), che per la costruzione del Mose intascava risorse pubbliche da cui "ritagliarsi" il 50% di fondi neri, fecero pressioni sul governo perché la percentuale venisse ripartita diversamente. Così cominciano i contatti con politici e funzionari per portare al Nord ciò che era destinato al Sud.

Spiegano i pm Stefano Buccini, Stefano Ancilotto e Paola Tonini che «tale situazione, che avrebbe potuto provocare la paralisi dell'attività del Consorzio e delle imprese ad esso consorziate, era fonte di profonda preoccupazione per Giovanni Mazzacurati, manifestata anche ai funzionari del ministero dell'Economia e delle Infrastrutture, con i quali vorticosamente si interfacciava». Mazzacurati trova un interlocutore, Lorenzo Quinzi, direttore del Gabinetto del Mef. Quest'ultimo spiega che «...le soluzioni che sono un po' drastiche dovrebbero essere o che loro spostano i 400 milioni sulle risorse della legge obiettivo, che ovviamente

non hanno paletti dell'85 e del 15%...». I gravi ritardi prospettati inducono il manager a rivolgersi a Gianni Letta, all'epoca dei fatti sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei Ministri. «L'agenda di Mazzacurati conferma che il 29 aprile 2010 alle ore 15,45 vi è stato l'incontro con Letta... in molte altre conversazioni intercettate Letta viene indicato con il termine "il dottore"». Letta però non dà garanzie (non è indagato e la procura a oggi non ha in programma di ascoltarlo come persona informata dei fatti). Si avviano poi i contatti con Roberto Meneguzzo, interlocutore diretto di Marco Milanese, uomo di fiducia dell'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti (non indagato). Poi si passa al ministero delle Infrastrutture, all'epoca guidato da Altero Matteoli (indagato in un'altra inchiesta, sulle bonifiche di Porto Marghera). Mazzacurati riferisce alla propria segreteria l'avvenuto incontro con Milanese, sottolineando «l'efficacia dell'attivazione di quest'ultimo con i funzionari del ministero delle Infrastrutture». I fondi si sbloccano dopo poco. Si parla di 400 milioni per il Cvn.

Per quanto riguarda i finanziamenti illeciti, uno dei filoni dell'inchiesta, due giorni fa è stato ascolta-

to dai pm per 4 ore il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, in custodia cautelare ai domiciliari per aver intascato 500 mila euro dal Cvn per la campagna elettorale. Il primo cittadino avrebbe negato le responsabilità, tirando in ballo altri politici che lo avrebbero "tradito" facendo il suo nome, e a cui potrebbero essere andati i fondi.

Intanto dagli interrogatori di Piergiorgio Baita, ex direttore dell'azienda Mantovani, spunta il nome di Flavio Tosi, sindaco di Verona. «Ho dato a Del Borgo (uno dei 35 arrestati, ndr) il rimborso di un versamento fatto a favore del sindaco Tosi», dice l'ex manager. Si parla di 15 mila euro e si sostiene che si trattasse di un finanziamento regolare. «Sono totalmente tranquillo», ha commentato Tosi.

Tra i nomi noti compare anche quello dell'ex ministro Renato Brunetta. Secondo Baita, «per le comunali 2010 a Venezia gli sarebbero stati dati 50 mila euro dalla Mantovani. Il Consorzio - spiega Baita in un interrogatorio - sosteneva Orsoni. Brunetta era molto risentito. Credo abbiamo accontentato anche lui, in misura minore. L'abbiamo fatto come Adria Infrastrutture, saranno stati 50 mila euro... e non in contanti». La reazione Brunetta: «A sostegno della mia campagna

elettorale del 2010 è stato deliberato un contributo, non dal Consorzio Venezia Nuova, regolarmente contabilizzato e dichiarato secondo la legge, e nient'altro». Il Comune di Venezia e la Regione Veneto si costituiranno parte civile nel futuro processo.

S. Mo.

NUMERI

400 milioni

I fondi per il Consorzio
Secondo la richiesta dei pubblici ministeri, dopo l'intervento di Marco Milanese, i fondi Cipe vennero sbloccati. Al Consorzio Venezia Nuova arrivarono 400 milioni in più del previsto

85%

I fondi destinati al Sud
Nel 2010 la ripartizione dei fondi Fas prevedeva uno stanziamento dell'85% al Sud e del 15% al Nord. Gli uomini del Consorzio Venezia Nuova fecero pressioni sul governo per ottenere una diversa ripartizione dei finanziamenti più premiante per il Nord

Sette vetture ogni dieci abitanti dossier Eurispes bocchia Roma “È tra le più congestionate d'Europa”

SETTECENTO auto ogni mille romani, cento in più rispetto alla media nazionale, 250 al resto d'Europa. Per gli italiani le quattro ruote restano il mezzo di trasporto preferito ma per i nostri concittadini, a quanto sembra, irrinunciabile. A metterlo in luce è “Libro sulla mobilità e i trasporti” elaborato da Eurispes e presentato ieri nella Capitale.

Una città, secondo l'istituto di studi, tra le dieci più congestionate dalle file e caos auto nel Vecchio Continente. Un primato negativo che le fa ottenere la maglia nera della mobilità. «A Roma c'è la motorizzazione tra le più alte in Europa», spiega infatti Luca Masciola, direttore scientifico dell'osservatorio Eurispes sulla mobilità e i trasporti. «Da noi ci sono 700 auto ogni mille abitanti è vero ma non è l'unico neo, questa è anche una città che, come rivela il nostro studio, si è allargata moltissimo negli ultimi trent'anni senza che ci sia stato un ripensamento dell'intero comparto dei trasporti con l'effetto di avere ereditato uno squilibrio tra metri quadrati delle abitazioni costruite e distribuzione dei servizi». Insomma per l'esperto crescono le distanze tra casa-lavoro, casa-divertimento, casa-negozi, ma gli spostamenti sono diventati via via sempre più faticosi.

«Avremmo dovuto avere una moltiplicazione dei trasporti pubblici ma così non è stato, ovviamente sarebbe stato anche un costo elevatissimo». Anche perché Roma, secondo il Libro bianco, non ha solo problemi con il traffico e bus pubblici ma anche con parcheggi, piste ciclabili e corsie preferenziali. «Roma ha il quoziente parcheggi in area protetta, dunque non su strada, tra i più bassi rispetto alle altre metropoli europee» aggiunge Masciola. Per non parlare dei chilometri dedicati alle corsie preferenziali: «Vienna che è grande come un nostro quartiere — dice ancora il direttore dell'Eurispes — ne ha ben 600, Roma 111. Non servono solo o esclusivamente le grandi opere il car sharing, ad esempio, sta dando ottimi risultati in tutta le grandi città europee e vedo che a Roma si sta adeguando velocemente». Ma un altro passo in avanti potrebbe essere la creazione di nuove piste ciclabili. Nella nostra area metropolitana c'è un chilometro dedicato alle bici ogni 34 a Milano ogni 12.

E non finisce qui: gli automobilisti romani si spostano con velocità medie anche inferiori ai 10 chilometri l'ora mentre i tempi di trasferimento raggiungono le oltre 45 ore l'anno. «Roma ha vera-

mente la maglia nera», ha commentato durante la presentazione del Libro bianco il sindaco Ignazio Marino. Aggiungendo: «Noi abbiamo ben due milioni e 800 mila veicoli nella nostra città, statisticamente siamo la città con più mezzi a motore di tutta Europa» annunciando poi l'inaugurazione di due nuove piste ciclabili: il 14 una a Monte Mario e subito dopo una che collegherà la Nomentana al quartiere Talenti.

Intanto anche Guido Improta, assessore capitolino alla Mobilità, ha parlato di «un elevato tasso di motorizzazione e una scarsa qualità del servizio di trasporto pubblico locale; l'attuale Giunta ha cercato da subito di fornire risposte concrete proponendo alla città un nuovo Ptg, un piano generale del traffico urbano, che mancava dal 1999». E tra le ricette anti-traffico del Campidoglio c'è il «potenziamento della mobilità pubblica e condivisa — ha detto ancora Improta — uno degli obiettivi più importanti è riuscire a trasformare le abitudini dei romani offrendogli la possibilità di scegliere diverse opzioni di trasporto». E in questa ottica, ha concluso l'assessore alla Mobilità «l'aiuto può arrivare anche dall'innovazione e dall'uso delle nuove tecnologie».

La riforma Statali, ecco il piano via alla mobilità e stretta sui premi

Trasferimenti, garantiti gli stessi stipendi ma non c'è ancora un limite chilometrico

Andrea Bassi

ROMA. Quaranta chilometri. O forse cinquanta o trenta. Il limite nero su bianco ancora non è stato ancora messo, ma il principio sì. I dipendenti pubblici, per evitare il licenziamento, potranno essere trasferiti da una sede ad un'altra, e anche da un comparto (per esempio una provin-

**Le toghe
Pensione
anticipata
di 5 anni
per i
magistrati
Venerdì l'ok
del Cdm**

cia) ad un altro (per esempio un tribunale) senza il loro assenso, ma ci sarà un limite di chilometri dalla residenza oltre il quale non si potrà andare. E nemmeno gli stipendi potranno essere tagliati per tutti coloro che saranno trasferiti «d'ufficio». Sono questi i due paletti che renderanno più «digeribile» la mobilità obbligatoria per gli statali. Un primo sasso lanciato dal governo in uno stagno immobile, se è vero, come è stato stimato, che in media soltanto un impiegato su mille ha cambiato amministrazione e solo uno su cento si è trasferito da un ufficio all'altro. La mobilità, sia quella volontaria che quella obbligatoria, insomma, fino ad oggi non ha mai funzionato. Proprio da qui parte la sfida del governo. Non a caso la modifica di questo istituto è stata messa al «punto 2» della riforma della pubblica amministrazione. Per quella volontaria sarà abrogato il nulla osta da parte dell'ufficio di provenienza del dipendente che chiede di essere trasferito. Negli ultimi mesi, del resto, è capitato che molti dipendenti delle Province, nelle more dell'abolizione degli enti, facessero richiesta per essere trasferiti presso i tribunali dove invece mancano i cancellieri.

Ma se sulla mobilità molti dei tasselli sembrano andare al loro posto, altri punti

della riforma paiono ancora incerti. Soprattutto per quanto riguarda risparmi e risorse previste dai provvedimenti allo studio. Il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, aveva messo in conto un contributo di 3 miliardi di euro alla sua spending review grazie ad un piano di 85 mila esuberi statali. Matteo Renzi e il ministro Marianna Madia hanno cestinato questa proposta, ma hanno comunque dato garanzie che dalla riforma della pubblica amministrazione arriveranno i risparmi attesi se non anche maggiori risorse. Risorse che, a questo punto, servono al governo come il pane, visto che nell'incontro di domani previsto con i sindacati proprio in vista dell'approvazione della riforma della Pa, la Madia vorrebbe aprire un ragionamento sullo sblocco del contratto del pubblico impiego le cui risorse andrebbero trovate con la prossima legge di stabilità. Non è un'operazione semplice. Il costo per le casse pubbliche di un rinnovo economico del contratto degli statali, fermo ormai da quattro anni, costerebbe circa 4,5 miliardi di euro. Il problema è anche un altro. Le misure che avrebbero permesso i risparmi più consistenti per il pubblico impiego, come l'esonero dal servizio (ossia la possibilità di lasciare a casa i dipendenti pagando il 65 per cento della retribuzione) e i prepensionamenti, per il momento sono scomparsi dal menù della riforma. Anche la «staffetta generazionale», lo svecchiamento dei ranghi, avverrà per altre strade. A cominciare dall'abrogazione del trattenimento in servizio, la norma che consente ai dipendenti dello Stato di rimanere al lavoro per altri due anni dopo che sono stati raggiunti i requisiti della pensione. Questo, secondo i calcoli più aggiornati, dovrebbe liberare tra i 10 e i 13 mila posti in un triennio da destinare all'assunzione di giovani. Gli altri ingressi saranno legati, invece, ad una sorta di «patto generazionale», un sistema simile a quello che qualche tempo fa

aveva ipotizzato, anche per il settore privato, il governo Letta. Per chi è vicino alla pensione sarebbe incentivata la trasformazione del contratto di lavoro in part time. Ma per evitare di essere messi in esubero, per i dipendenti pubblici ci sarà anche un altro strumento in campo, quello del demansionamento.

C'è poi il capitolo spinoso della dirigenza. Le carriere saranno legate ai risultati, così come anche i premi, e tutti i dirigenti della Pubblica amministrazione saranno licenziabili. Quello che non era noto fino ad oggi, e nemmeno scontato, è che tutte queste regole si applicheranno non solo ai nuovi assunti, ma anche a coloro che già sono nei ranghi della dirigenza. Gli incarichi in essere al momento dell'entrata in vigore della legge potranno comunque proseguire fino alla scadenza naturale. I successivi incarichi verranno assegnati secondo il meccanismo degli «interpelli» che saranno aperti a tutti i dirigenti iscritti nel ruolo unico della Pubblica amministrazione. Si potrà passare, insomma, dall'Inps all'Agenzia delle Entrate, dalla Presidenza del Consiglio al ministero della Sanità, e così via. Tutto questo meccanismo, almeno nelle intenzioni del governo, dovrebbe servire anche a sbloccare i ruoli apicali, quelli attualmente appannaggio dei dirigenti di prima fascia. Ci sarà anche una norma ad hoc per i magistrati che hanno incarichi di diretta collaborazione. Dovranno essere messi fuori ruolo e non potranno più chiedere l'aspettativa.

Un escamotage, quest'ultimo, utilizzato alcune volte per eludere le norme della legge Severino che prevedono che dopo 10 anni di fuori ruolo un magistrato non può più rientrare nei ranghi. Sempre per i magistrati, poi, resta sul tappeto l'ipotesi di abbassare l'età di pensionamento dai 75 anni ai 70 anni. Ma la vera novità per i dirigenti pubblici è quella che riguarda i premi. Come promesso da Renzi e Madia, la retribuzione di risultato sarà legata anche all'andamento dell'economia. Nelle prime bozze della riforma che iniziano a

circolare, la crescita del Pil del 2014 per erogare il premio, sarebbe stata fissata all'1,3 per cento. Un obiettivo ambizioso. Molto ambizioso, considerando che lo stesso governo nei suoi documenti ufficiali stima un Pil in crescita per quest'anno di solo lo 0,8 per cento, mentre i principali osservatori internazionali sono ancora più cauti.

Riforma statale, così mobilità e stretta sui premi

► Limite chilometrico e stesso stipendio ► Per i dirigenti bonus legati alla crescita per i dipendenti che saranno trasferiti economica, il Pil fissato all'1,3 per cento

IL PIANO

ROMA Quaranta chilometri. O forse cinquanta o trenta. Il limite nero su bianco ancora non è stato ancora messo, ma il principio sì. I dipendenti pubblici, per evitare il licenziamento, potranno essere trasferiti da una sede ad un'altra, e anche da un comparto (per esempio una provincia) ad un altro (per esempio un tribunale) senza il loro assenso, ma ci sarà un limite di chilometri dalla residenza oltre il quale non si potrà andare. E nemmeno gli stipendi potranno essere tagliati per tutti coloro che saranno trasferiti «d'ufficio». Sono questi i due paletti che renderanno più «digeribile» la mobilità obbligatoria per gli statali, il meccanismo che il governo ha intenzione di mettere in campo per «assicurare una migliore e più efficiente gestione delle risorse umane». Un primo sasso lanciato dal governo in uno stagno immobile, se è vero, come è stato stimato, che in media soltanto un impiegato su mille ha cambiato amministrazione e solo uno su cento si è trasferito da un ufficio all'altro. La mobilità, sia quella volontaria che quella obbligatoria, insomma, fino ad oggi non ha mai funzionato. Proprio da qui parte la sfida del governo. Non a caso la modifica di questo istituto è stata messa al «punto 2» della riforma della pubblica amministrazione. Per quella volontaria

sarà abrogato il nulla osta da parte dell'ufficio di provenienza del dipendente che chiede di essere trasferito. Negli ultimi mesi, del resto, è capitato che molti dipendenti delle Province, nelle more dell'abolizione degli enti, facessero richiesta per essere trasferiti presso i tribunali dove invece mancano i cancellieri. Gran parte delle domande non avrebbero ricevuto il nulla osta dell'amministrazione restando lettera morta. Sempre in tema di mobilità, poi, una delle norme che dovrebbe essere inserita nel provvedimento, prevede che chi è distaccato dalla sua amministrazione da alcuni anni presso un altro ente venga trasferito definitivamente nell'amministrazione presso la quale ha svolto nell'ultimo periodo la sua attività.

IL NODO DELLE RISORSE

Ma se sulla mobilità molti dei tasselli sembrano andare al loro posto, altri punti della riforma paiono ancora incerti. Soprattutto per quanto riguarda risparmi e risorse previste dai provvedimenti allo studio. Il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, aveva messo in conto un contributo di 3 miliardi di euro alla sua spending review grazie ad un piano di 85 mila esuberanti statali. Matteo Renzi e il ministro Marianna Madia hanno cestinato questa proposta, ma hanno comunque dato garanzie che dalla riforma della pubblica am-

ministrazione arriveranno i risparmi attesi se non anche maggiori risorse. Risorse che, a questo punto, servono al governo come il pane, visto che nell'incontro di domani previsto con i sindacati proprio in vista dell'approvazione della riforma della Pa, la Madia vorrebbe aprire un ragionamento sullo sblocco del contratto del pubblico impiego le cui risorse andrebbero trovate con la prossima legge di stabilità. Non è un'operazione semplice. Il costo per le casse pubbliche di un rinnovo economico del contratto degli statali, fermo ormai da quattro anni, costerebbe circa 4,5 miliardi di euro. Il problema è anche un altro. Le misure che avrebbero permesso i risparmi più consistenti per il pubblico impiego, come l'esonero dal servizio (ossia la possibilità di lasciare a casa i dipendenti pagando il 65 per cento della retribuzione) e i prepensionamenti, per il momento sono scomparsi dal menù della riforma. Anche la «staffetta generazionale», lo svecchiamento dei ranghi, avverrà per altre strade. A cominciare dall'abrogazione del trattenimento in servizio, la norma che consente ai dipendenti dello Stato di rimanere al lavoro per altri due anni dopo che sono stati raggiunti i requisiti della pensione. Questo, secondo i calcoli più aggiornati, dovrebbe liberare tra i 10 e i 13 mila posti in un triennio da destinare all'assunzione di giovani. Gli altri ingressi saran-

no legati, invece, ad una sorta di «patto generazionale», un sistema simile a quello che qualche tempo fa aveva ipotizzato, anche per il settore privato, il governo Letta. Per chi è vicino alla pensione sarebbe incentivata la trasformazione del contratto di lavoro in part time. Questo permetterebbe di liberare risorse finanziarie per nuove assunzioni, magari anche queste inizialmente a tempo parziale, in modo da utilizzare una sorta di moltiplicatore nelle assunzioni. Per oliare questo meccanismo sarà necessario agire anche sulle regole del turn over. Oggi vige un blocco che permette di assumere solo due nuovi dipendenti ogni dieci che vanno in pensione. Il calcolo, per consentire nuovi ingressi in misura maggiore, non sarà più fatto sul conteggio delle «teste», ma in base alle risorse finanziarie. Saranno insomma queste ultime ad essere fisse, non il numero di dipendenti per amministrazione. Per evitare di essere messi in esubero, per i dipendenti pubblici, non ci sarà soltanto la mobilità, volontaria o obbligatoria che sia, o la scelta del part time. Ci sarà anche un altro strumento in campo, quello del demansionamento. Agli statali considerati in eccesso nelle amministrazioni, verrà data la possibilità di svolgere un altro ruolo, inferiore a quello svolto fino al giorno prima, ma con la certezza di conservare il posto di lavoro. Questo «istituto» dovrà tuttavia essere inserito nel contratto di lavoro quando si aprirà il tavolo per il suo rinnovo.

LA NUOVA DIRIGENZA

C'è poi il capitolo della dirigenza. Anche questo decisamente spinoso e che già ha fatto salire sulle barricate molti dei sindacati di categoria. Molte delle «novità» sono già note. Ci sarà un ruolo unico e dunque niente più differenziazione in fasce, le carriere saranno legate ai risultati, così come anche i premi, e tutti i dirigenti della Pubblica amministrazione saranno licenziabili. Quello che non era noto fino ad oggi, e nemmeno scontato, è che tutte queste regole si applicheranno non soltanto ai nuovi assunti, ma anche a coloro che già sono nei ranghi della dirigenza. Gli incarichi in essere al momento dell'entrata in vigore della legge potranno comunque proseguire fino alla scadenza naturale. I successivi incarichi verranno asse-

gnati secondo il meccanismo degli «interpelli» che saranno aperti a tutti i dirigenti iscritti nel ruolo unico della Pubblica amministrazione. Si potrà passare, insomma, dall'Inps all'Agenzia delle Entrate, dalla Presidenza del Consiglio al ministero della Sanità, e così via. Tutto questo meccanismo, almeno nelle intenzioni del governo, dovrebbe servire anche a sbloccare i ruoli apicali, quelli attualmente appannaggio dei dirigenti di prima fascia. Ci sarà anche una norma ad hoc per i magistrati che hanno incarichi di diretta collaborazione. Dovranno essere messi fuori ruolo e non potranno più chiedere l'aspettativa.

Un escamotage, quest'ultimo, utilizzato alcune volte per eludere le norme della legge Severino che prevedono che dopo 10 anni di fuori ruolo un magistrato non può più rientrare nei ranghi. Sempre per i magistrati, poi, resta sul tappeto l'ipotesi di abbassare l'età di pensionamento dai 75 anni ai 70 anni. Ma la vera novità per i dirigenti pubblici è quella che riguarda i premi. Come promesso da Renzi e Madia, la retribuzione di risultato sarà legata anche all'andamento dell'economia. Nelle prime bozze della riforma che iniziano a circolare, la crescita del Pil del 2014 per erogare il premio, sarebbe stata fissata all'1,3 per cento. Un obiettivo ambizioso. Molto ambizioso, considerando che lo stesso governo nei suoi documenti ufficiali stima un Pil in crescita per quest'anno di solo lo 0,8 per cento, mentre i principali osservatori internazionali sono ancora più cauti. Se l'obiettivo fosse confermato è difficile pensare che i premi possano essere assegnati.

Andrea Bassi

Lavori pubblici

LE MISURE DEL GOVERNO

La commissione Nencini

Completato ieri il lavoro di messa a punto della delega da portare al Consiglio dei ministri

Semplificazione drastica

Il viceministro: la nuova disciplina avrà 200 articoli, un terzo dell'attuale

Riforma appalti, ecco il testo

Codice azzerato, legge obiettivo «adattata», più spazio alle Pmi, gare sempre, meno burocrazia

Mauro Salerno
Giorgio Santilli
ROMA.

■ Azzerati i 600 articoli del codice degli appalti e del suo regolamento e «armonizzata» la legge obiettivo sulle grandi infrastrutture strategiche alle regole generali sugli appalti, nascerà una nuova disciplina degli appalti pubblici che salvi 200 articoli, un terzo dell'attuale.

Le nuove regole prenderanno spunto dall'attuazione delle direttive Ue 2014/24 (appalti) e 23/2014 (concessioni) e conterranno una rivoluzione radicale per il settore: un paletto generale di concorrenza con "gare sempre" per appalti e concessioni «salvo casi espressamente previsti» per stroncare la selva delle deroghe, una razionalizzazione e una «centralizzazione» delle stazioni appaltanti, un «miglioramento delle condizioni di accesso al mercato degli appalti e delle concessioni pubbliche» per le Pmi, «una riduzione degli oneri documentali» a carico dei soggetti partecipanti alle gare, una «revisione» delle Soa e del sistema di qualificazione, l'introduzione del *débat public* alla francese per la consultazione dei cittadini e del territorio sui progetti, un rafforzamento del dialogo competitivo precedente alla fase della gara con la partecipazione dei «portati qualificati di interessi», l'introduzione di metodi di risoluzione delle controversie alternative al rimedio giurisdizionale anche per la fase della gara e dell'aggiudicazione, strumenti finanziari innovativi e incentivi per il *project financing* e per la partecipazione dei capitali privati.

È una riforma a 360 gradi che mantiene l'annunciato obiettivo della semplificazione e dell'eliminazione dei mille rinvii in cui si nascondono deroghe e ostacoli burocratici quella contenuta nel testo di delega messo a punto ieri dalla «commissione Nencini».

Si tratta della commissione del ministero delle Infrastruttu-

re guidata dal viceministro Riccardo Nencini, che ieri ha concluso i lavori di scrittura del testo della delega. C'è l'ipotesi, caldeggiata da Palazzo Chigi, che il testo sia ulteriormente accelerato e arrivi al Consiglio dei ministri già venerdì. Nencini è prudente. «Prima di dare il testo al ministro Lupi per portarlo al Consiglio dei ministri vorrei ascoltare le associazioni im-

LE ALTRE NOVITÀ

Sarà introdotto il *débat public*, saranno centralizzate e ridotte le stazioni appaltanti, riviste Soa e sistema di qualificazione

prenditoriali e le altre parti interessate alla disciplina, in un confronto aperto e trasparente», dice. Il testo ha bisogno ancora di qualche giorno di affinamento.

Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ha detto ieri che l'obiettivo è fare comunque la proposta di revisione del codice degli appalti entro fine luglio. Varata la griglia della delega, il ministero lavorerà poi allo schema di decreto legislativo attuativo della delega mentre il Parlamento approverà il disegno di legge delega. In questo modo il governo terrà fede all'impegno di accelerare.

Le nuove direttive Ue impongono di riformare i contratti pubblici entro aprile 2016. Ma l'obiettivo del ministero è varare in fretta il nuovo codice. Un traguardo annunciato già subito dopo l'approvazione delle norme europee a febbraio, ma cui di certo le cronache giudiziarie di questi ultimi giorni non hanno che potuto imprimere un'accelerata.

Tra i 15 punti in cui si articolano i criteri di delega al Governo, è chiara l'intenzione di imprimere una svolta decisa. A partire dalla più volte annunciata riforma del sistema di qualificazione dei costruttori di opere

pubbliche, gestito tramite società private (Soa) dopo l'abolizione dell'Albo nazionale costruttori nel 2000, fino all'introduzione di nuove norme per aumentare l'*appeal* nei confronti dei capitali privati, sempre rincorsi, ma finora mai pienamente coinvolti nei piani di realizzazione delle opere pubbliche. Sul punto le novità riguarderanno tanto le grandi opere - oggetto di una riscrittura completa - tanto il *project financing*. Anche se magari senza passare per un codice ad hoc per le concessioni, come ipotizzato dall'Autorità di vigilanza nell'atto di segnalazione al Governo licenziato poche settimane fa. Al di là dei principi bisognerà poi vedere come verrà tradotto in pratica l'obiettivo di favorire la partecipazione agli appalti delle Pmi, dando corso allo spirito delle direttive europee. Altri punti cruciali saranno le norme sul *débat public* («è necessario il coinvolgimento del territorio sulle grandi opere, avendo chiaro il soggetto cui spettano le decisioni») e soprattutto le misure destinate ad assicurare «la piena tracciabilità dei flussi finanziari» e a limitare contenziosi e varianti: il vero terreno di coltura della corruzione e dell'esplosione dei costi.

I principi della riforma



SEMPLIFICAZIONE

Addio agli oltre 600 articoli di codice e regolamento

Il primo obiettivo della riforma è la semplificazione degli oltre 600 articoli che disciplinano le procedure di assegnazione degli appalti (Dlgs 163/2006 e Dpr 207/2010). Codice e regolamento saranno azzerati e nascerà un nuovo testo unico «light» con al massimo 200 articoli. Superata la legge obiettivo sulle grandi opere



LEGGE OBIETTIVO

«Armonizzazione» alle regole generali

La legge obiettivo per le grandi infrastrutture strategiche dovrà essere semplificata e «armonizzata» al sistema generale delle regole sugli appalti, superando molte delle figure e delle procedure ad hoc previste oggi per questo genere di interventi. Finisce il mercato separato



STAZIONI APPALTANTI

Centralizzazione e riduzione del numero

Previsto dalla delega che siano introdotte «adeguate forme» di centralizzazione delle committenze e di riduzione del numero di stazioni appaltanti. Andranno razionalizzate le «procedure di spesa attraverso criteri di qualità, efficienza, contenimento tempi e piena verificabilità dei flussi finanziari»



BASTA DEROGHE

Trasparenza e pubblicità adeguate delle procedure

La nuova disciplina degli appalti dovrà garantire «trasparenza e pubblicità» delle procedure di gara e delle fasi ad essa prodromiche e successive, «salvo casi espressamente previsti». Prevista la riduzione degli «oneri documentali» a carico dei partecipanti alle gare



DÉBAT PUBLIC

Procedura francese per la partecipazione dei cittadini

È stato inserito un punto aggiuntivo allo schema di delega messo a punto dalla «commissione Nencini» finora e riguarda la promozione di adeguati livelli di partecipazione delle popolazioni dei territori. Il processo sarà antecedente alla partecipazione istituzionale da parte dell'ente pubblico



ALTOLÀ ALLE SOA

Revisione del sistema di qualificazione

Il punto i) della delega prevede espressamente una revisione del vigente sistema di qualificazione degli operatori economici in base a criteri omogeneità e trasparenza. Dal principio di delega non è chiaro se questo comporti un ridimensionamento delle Soa o una radicale cancellazione per passare ad altro sistema

Semplificazioni in edilizia

Stop alle liti temerarie Lavori con Scia e Dia, modulo unico per tutti

di **Massimo Frontera**

Un solo rappresentante delle amministrazioni dello Stato nelle conferenze di servizi; inasprimento delle sanzioni nelle controversie amministrative "temerarie" e tempi stretti per le udienze di merito dopo le sospensive; accorpamento delle Soprintendenze; modulo unico per le autorizzazioni edili e ambientali.

È ricco di novità il decreto sulla semplificazione che il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia porterà in consiglio dei ministri venerdì. A parte le importanti novità sul pubblico impiego (si veda pagina 5), il ciclone semplificazione entra a gamba tesa nell'edilizia privata, nelle controversie amministrative sugli appalti pubblici, nelle procedure di approvazione degli interventi pubblici e privati sul territorio.

L'unificazione e la standardizzazione della modulistica in materia di edilizia e ambiente è uno dei più vistosi elementi innovativi a "costo zero" con il quale l'esecutivo punta a semplificare la vita a cittadini e imprese. Ci sarà un unico modulo per Dia, Scia e altre autorizzazioni a carattere ambientale.

Sempre in materia di procedure autorizzative è previsto un drastico snellimento della rappresentanza pubblica nelle conferenze di servizi: sarà ammesso un solo rappresentante dello Stato nella discussione in conferenza di servizi e spariranno il "concerto" e i pareri tra ministeri. Oltre a ciò, l'esame del progetto sarà vincolato al rispetto di tempi certi. Sempre in tema di procedura arriva il divieto di sospendere il procedimento amministrativo e di chiedere pareri facoltativi, salvo casi realmente "gravi e urgenti", prevedendo sanzioni per i funzio-

nari che lo violano.

Il decreto va poi all'attacco delle soprintendenze, che saranno accorpate mentre i musei saranno avviati a una «gestione manageriale».

In consiglio dei ministri arriveranno anche proposte di riforma del codice appalti (si veda articolo a fianco). Ieri il ministro Lupi, parlando al convegno degli artigiani edili, ha anticipato che il provvedimento che andrà venerdì in Consiglio dei ministri potrebbe contenere la cancellazione dell'attuale norma sulla cosiddetta "responsabilità solidale" sugli appalti, per la quale l'appaltatore risponde di obblighi lavoristici a carico del subappaltatore.

Poi c'è il capitolo Tar, cui va imputata la principale causa dei ritardi nella realizzazione delle opere pubbliche. Vengono scoraggiate le cosiddette liti temerarie, inasprendo le sanzioni a carico di ricorrenti e avvocati. Non solo. Anche nel caso in cui il Tar conceda la sospensiva della procedura, si prevede che l'udienza di merito venga fissata entro 30 giorni. Nel caso il ricorso non venga accolto è invece prevista la condanna automatica alla spese nel giudizio cautelare.

Torna anche il tema della

CONFERENZE DI SERVIZI

Il testo prospetta una novità assoluta: lo Stato parteciperà con un solo rappresentante per tutte le amministrazioni

centralizzazione degli acquisti. Si prevede, per esempio una centrale unica per gli acquisti per tutte le forze di polizia. Si interviene anche in modo indiretto, prevedendo una razionalizzazione delle aziende municipalizzate.

Infine si cerca di mettere un

freno sia alla "bulimia" normativa, sia ai ritardi dovuti alla mancata emanazione di provvedimenti attuativi e regolamentari. Il decreto spingerà infatti per leggi "auto-applicative", con pochi decreti attuativi, solo se strettamente necessari e, nel caso, da emanarsi in termini perentori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova authority. Cantone sollecita il ministro Alfano ad applicare le norme di prevenzione

«Ripristinare i poteri anticorruzione dei prefetti»

**Marco Ludovico
Donatella Stasio**
ROMA

Un decreto legge e un disegno di legge. Ma anche l'attuazione della norma che dà ai prefetti poteri in materia di corruzione. Il nodo principale resta l'articolazione dell'ampiezza dei maggiori poteri per Raffaele Cantone, numero uno dell'Anac (l'autorità nazionale anticorruzione). Siamo nella fase delle definizioni dei testi, attesi per venerdì prossimo. Allo studio, tra l'altro, le misure penali contro la corruzione (autoriciclaggio, falso in bilancio e, forse, concussione) che potrebbero viaggiare, in tutto o in parte, con lo stesso decreto legge sui poteri a Cantone invece che con un autonomo ddl. È un'ipotesi al vaglio di Palazzo Chigi non foss'altro perché, nel frattempo, al Senato il ddl anticorruzione è slittato dal 18 al 24 giugno e quindi sarà difficile far dialogare i due ddl (uno di iniziativa parlamentare, l'altro governativa). Il decreto consentirebbe di superare il ddl del Senato, salvo farlo poi confluire (come emendamenti) nella legge di conversione. Non è un percorso semplice perché il contenuto del decreto deve essere omogeneo a quello della legge di conversione per evitare bocciature della Corte costituzionale (come quella, recente, sulla legge Fini-Giovanardi) e quindi, in questo caso, dovrebbe avere, oltre alle misure amministrative, alcune di natura penale, da ampliare in sede di conversione. Che sia una misura cautelare o un reato, non è escluso il ricorso al decreto, sebbene occorra molta cautela visto che il decreto è, pur sempre, un provvedimento provvisorio che rischia di decadere in mancanza di conversione in legge. Certo è che tutto è ancora in fase di elaborazione. Anche sulla prescrizione non ci sono idee chiare tant'è che non si esclude di procedere addirittura con una delega piuttosto che con un ddl ordinario. La materia è forse la più politicamente sensibile (anche se l'eventuale riforma si applicherà solo ai processi futuri e così pure le nuove ipotesi di reato) e la delega è indubbiamente più facile da gestire politica-

mente sia per i tempi sia per i riflettori. Secondo alcune indiscrezioni, il decreto dovrebbe riconoscere all'Autorità sia un potere sanzionatorio (comminare multe, imporre l'esecuzione di obblighi inevasi) che un potere ispettivo. Cantone potrà servirsi della Guardia di Finanza in funzione preventiva, per visionare documenti e verificare connessioni sospette prima che il reato sia compiuto; si ipotizza anche un'unità operativa speciale di forze dell'ordine, non solo Gdf. E c'è attesa per la nomina dei quattro componenti dell'Anticorruzione - oltre Cantone, due uomini e due donne, secondo la legge - le trattative politiche a riguardo sono serrate. Resta poi significativo l'appello lanciato ieri dallo stesso Cantone al convegno del Sinpref alla presenza del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Il numero uno Anticorruzione ha detto di avergli chiesto un incontro e nell'attesa ha inviato una lettera ad Alfano per sollecitare l'attuazione di quelle norme secondo cui «le prefetture devono essere il terminale per il contrasto alla corruzione in tutte le province d'Italia». E ha aggiunto: «Abbiamo bisogno dell'interfaccia delle prefetture per far rispettare gli strumenti anticorruzione. Se è vero che la corruzione si sviluppa negli enti locali il controllo non può che essere fatto dai prefetti». Non sarà questione del decreto legge - «le norme già ci sono» - ma Cantone l'ha voluta ricordare a più riprese.